

*MASTER  
NEGATIVE  
NO. 91-80015-2*

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the  
“Foundations of Western Civilization Preservation Project”

Funded by the  
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from  
Columbia University Library

## COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

*AUTHOR:*

GOVONI, CORRADO

*TITLE:*

...IL QUADERNNO DEI  
SOGLNI E DELLE STELLE

*PLACE:*

ROMA

*DATE:*

1924

Master Negative #

91-80015-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES  
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY  
D855G74

V

Govoni, Corrado, 1882-  
... Il quaderno dei sogni e delle stelle.  
Roma, Mondadori, 1924,  
3 p. 1., 11-259, 15, p. 19 $\frac{1}{2}$ cm.

Poems.

34214

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 1x  
IMAGE PLACEMENT: IA  IIA  IB  IIB  
DATE FILMED: 4-22-91 INITIALS ER  
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

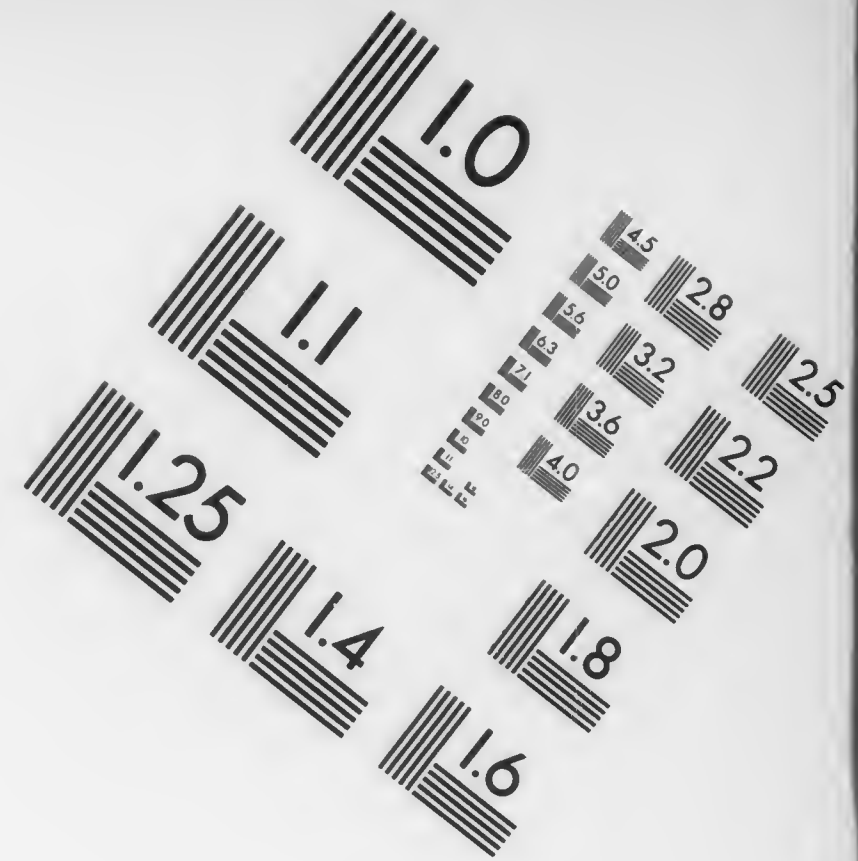
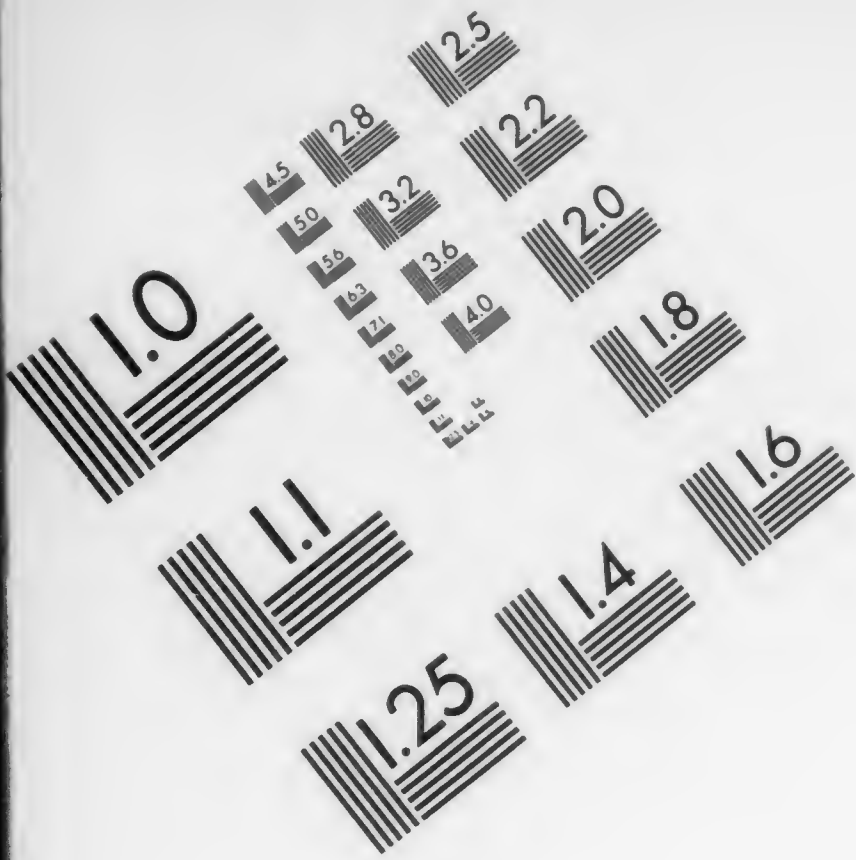


**AIM**

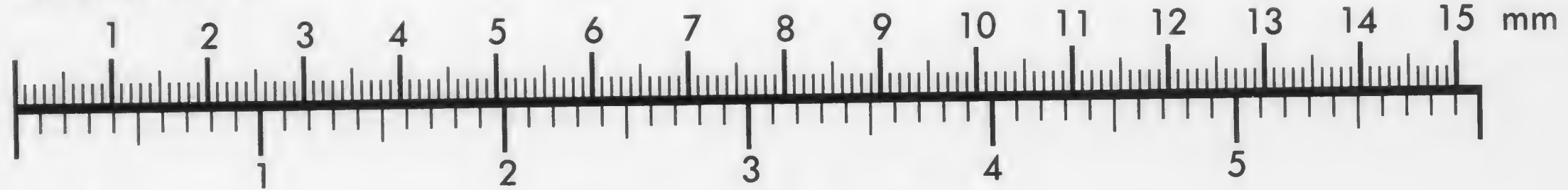
**Association for Information and Image Management**

1100 Wayne Avenue, Suite 1100  
Silver Spring, Maryland 20910

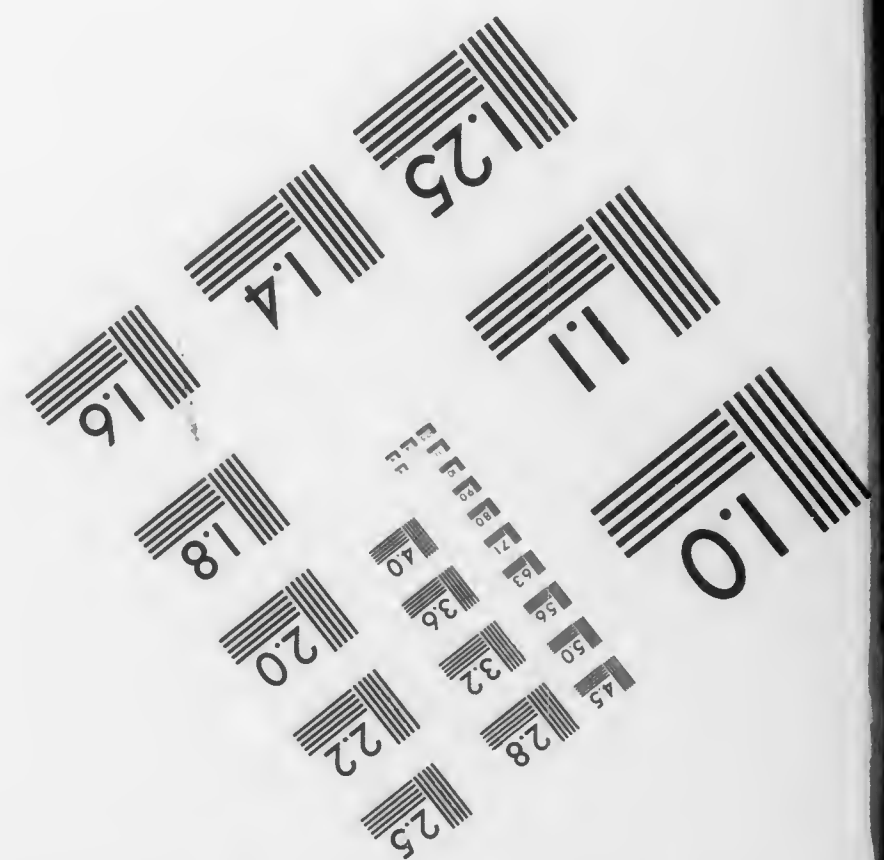
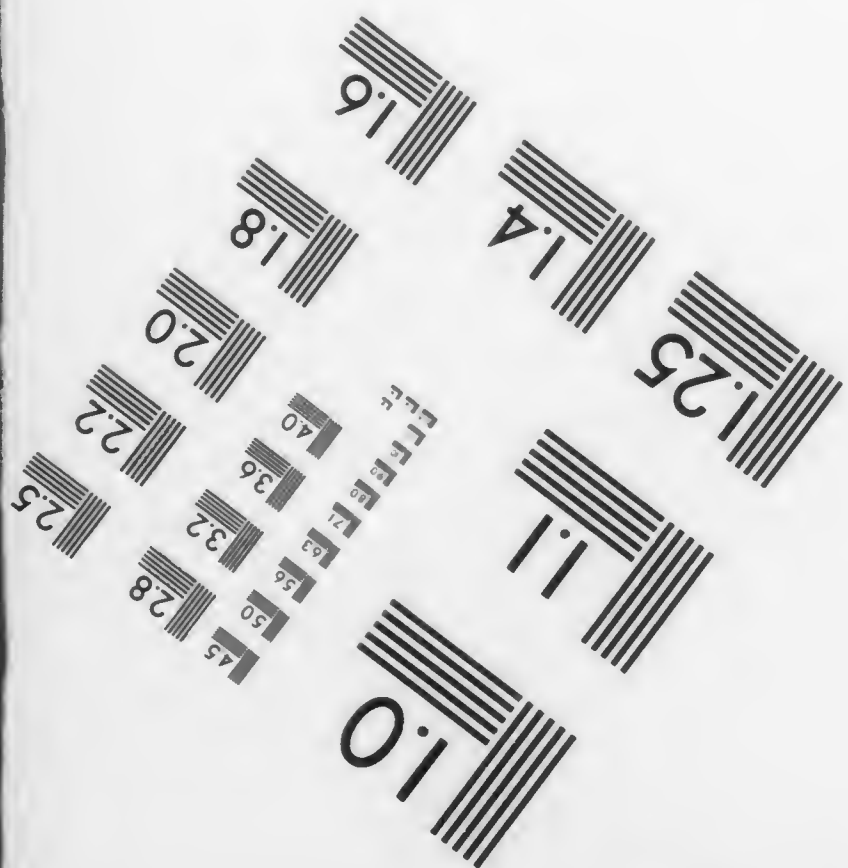
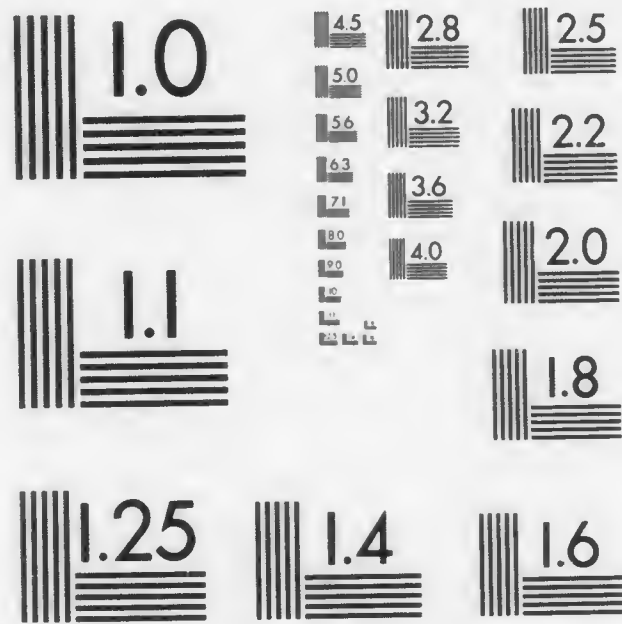
301/587-8202



Centimeter



Inches



MANUFACTURED TO AIM STANDARDS  
BY APPLIED IMAGE, INC.

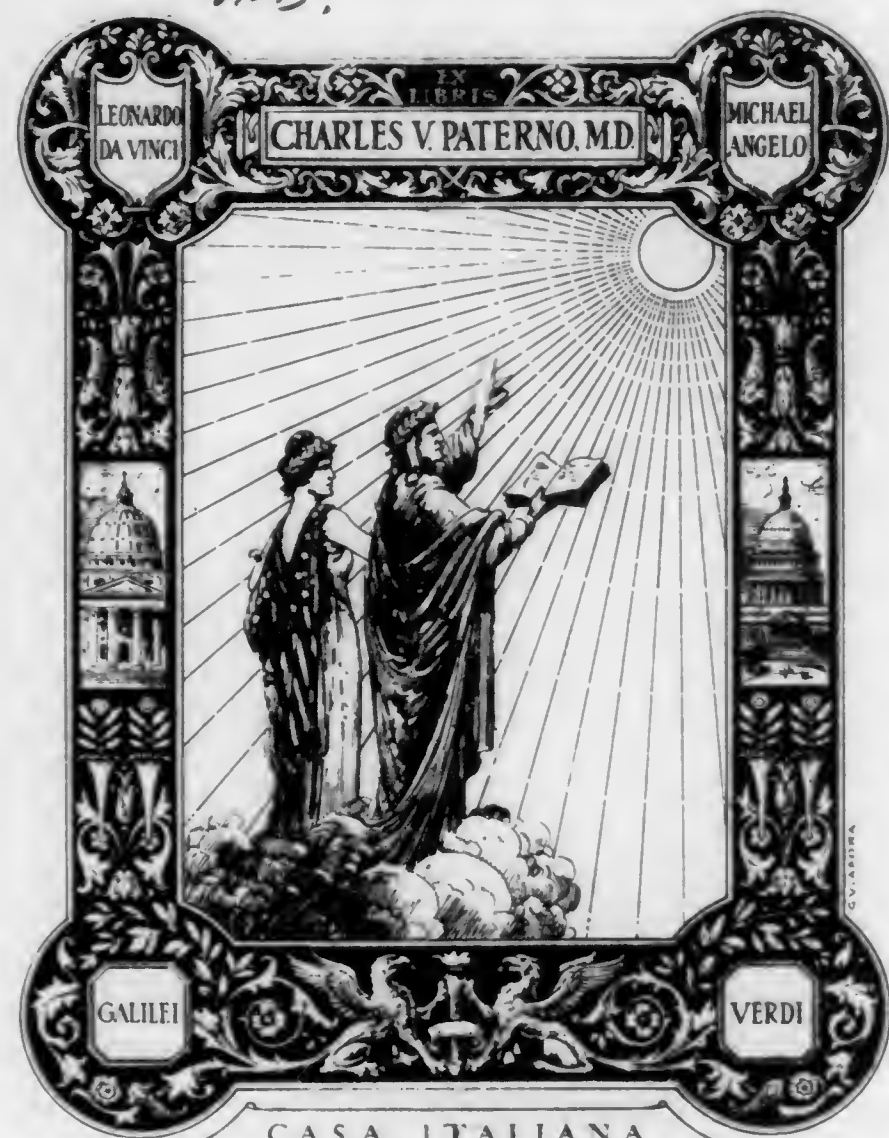
CORRADO GOVONI



MONDADORI  
& MILANO

D855G74  
UNB.

✓



CASA ITALIANA  
COLUMBIA UNIVERSITY  
IN THE CITY OF NEW YORK



*IL QUADERNO  
DEI SOGNI E DELLE STELLE*

**OPERE  
DI CORRADO GOVONI**

**POESIA**

<i>Le fiale</i> (esaurito) .. .. .	..
<i>Armonia in grigio et in silenzio</i> (esaurito) .. .. .	..
<i>Fuochi d'artificio</i> (esaurito) .. .. .	..
<i>Gli aborti</i> (esaurito) .. .. .	..
<i>Poesie elettriche</i> - Taddai, Ferrara .. .. .	..
<i>Poesie scelte</i> - Taddai, Ferrara .. .. .	..
<i>L'inaugurazione della primavera</i> - Taddai, Ferrara .. .. .	..
<i>Il quaderno dei sogni e delle stelle</i> - Mondadori, Milano .. .. .	..
<i>Brindisi alla notte</i> - Bottega di Poesia, Milano .. .. .	..

**PROSA**

<i>La santa verde</i> (saggi autobiografici) - Taddai, Ferrara .. .. .	..
<i>Il libro del bambino</i> (novelle) - Palmer, Milano .. .. .	..
<i>Piccolo veleno color di rosa</i> (novelle) - Bemporad, Firenze .. .. .	..
<i>Anche l'ombra è sole</i> (romanzo) - Mondadori, Milano .. .. .	..
<i>La terra contro il cielo</i> (romanzo) - Mondadori, Milano .. .. .	..
<i>La strada sull'acqua</i> (romanzo) - Treves, Milano .. .. .	..
<i>La cicala e la formica</i> (romanzo) - Bottega di Poesia, Milano .. .. .	..

CORRADO GOVONI

**IL QUADERNO DEI  
SOGNI E DELLE  
STELLE**



**EDIZIONI A. MONDADORI**  
ROMA - MILANO

11708

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*I diritti di riproduzione e traduzione sono  
riservati per tutti i paesi, compresi  
i regni di Svezia, Norvegia  
e Olanda*

Copyright by Casa Editrice A. Mondadori  
1924

D855G74

V

Palermo

DLC

MAR 4 1931

MAR 4 1931

A

MARIO NOVARO

NOBILE ANIMA DI POETA E DI SOGNATORE  
GRANDE CUORE D'AMICO  
FRATERNAMENTE

NOTTE DI MAGGIO  
A GRANDE ORCHESTRA

Quale sarà il fioretto di stasera ?  
— Regalare all'amante freschi maj ;  
dar baci e baci e non stancarsi mai. —  
Il cielo è così azzurro e senza sole  
dopo il nero fruscio della bufera :  
sembra una cattedrale di viole ;  
e la terra è così leggiera...  
si sente che cammina tra le stelle.  
Come l'acqua che cupa entra cantando  
nella lucida brocca,  
e a mano a man che sale e si raccoglie,  
la sua voce si affina e si schiarisce  
musicalmente, finchè in una

risata limpida trabocca ;  
così la più straziante poesia  
nel mio cuore stasera si raduna.  
Ho i sensi così attenti e acuti  
che provo l'impressione  
d'una meravigliosa comunione  
con tutto ciò che vedo e sento.  
È il mio pensiero  
come la nuvola che cova il lampo  
e medita l'arcobaleno ;  
mi spalanca il mistero  
le più segrete porte ;  
mi viene incontro tutto il mondo,  
facile chiaro comprensivo nella  
sua più pura trasparenza,  
là bellezza mi getta ai piedi  
i suoi veli di vergine e mi scopre  
la sua palpitante nudità.  
Ora so perchè spuntano le stelle  
ad una ad una come bianchi fiori  
nell'oscuro giardino della notte ;  
perchè è felice il vecchio cimitero

là, sotto il salice piangente  
di diamanti dell'usignuolo.  
Ho bevuto dunque, tutto il cielo  
come un'enorme coppa di turchino,  
tempestata di costellazioni ?  
Ho dormito e sognato  
in un letto di rose appena colte ?  
O è venuto a trovarmi il primo amore ?  
Mi ha tenuto sul cuore e mi ha baciato ?  
Non so : ma forse è il mio bambino  
che m'insegna la strada per il buio  
con la sua luccioletta in mano,  
andando piano così piano  
perchè ha paura che si spenga.  
Oh ! il disilluso della vita,  
lo stanco della vita, con me venga  
a respirare questo odore d'erba  
inumidita ;  
venga una sera come questa sera,  
con me a sentirsi vivo  
in mezzo alla primavera  
a guardare le lucciole e le stelle !

Giunge il dolce ronzio del mulino  
con tutte le finestre illuminate  
del soave colore di putrefazione  
che ha la mosca turchina della carne:  
sembra un palazzo tremulo di spettri  
che sussurrino, bianchi come ninfe;  
una nave fantasma  
affondata nel mare della canepa,  
tutta fumante di fosforescenze  
di seppie morte;  
e sboccia tra le vecchie acace del viale,  
così in fiore così in odore  
che fanno quasi male,  
come un immenso paralume  
la rosa pallida del circo equestre,  
gran tendone d'un re selvaggio  
con la famiglia rumorosa a cena:  
scivola l'ombra ignuda d'una ballerina  
sopra il rigido filo con l'ombrello,  
mentre un'allegra musica d'ottoni  
imprime dolci ondulazioni,  
anima di fantastiche figure

fa palpitare tutta la tela  
come una gonfia vela  
via per la serenità.  
Nelle pause mi arrivano le risa e i baci  
delle coppie d'amanti  
che ballano e si abbracciano là dietro  
nell'oscurità,  
applauditi dagli urli dei pagliacci.  
Non son io che serro al seno  
le belle donne languide e frementi,  
che le faccio gridare di piacere,  
che le bacio e le mordo  
sulle bocche scottanti;  
eppure son felice  
perchè son io che inspiro  
il loro amore e che l'ammiro,  
che lo vivo senz'ansia e senza spasimo  
e ne gioisco senza invidia come dio.  
Io guardo laggiù,  
dal cancello di ferro d'un giardino,  
in un pulviscolo di nebbia argentea  
danzar le lucciole

e perdersi là in fondo  
dove spalanca col suo canto l'usignuolo  
una vertiginosa  
voragine di luce :  
chiudo gli occhi e mi getto nell'abisso.  
Li riapro e innalzo al cielo  
su cui si staglia la gran massa nera  
della chiesa col lungo campanile  
simile a un monaco di pietra, assorto  
nella sua muta preghiera.  
Da una stella invisibile ha buttato  
un ubbriaco divino  
il suo fiasco turchino ;  
si è frantumato in mezzo alla campagna.  
Oh quante volte nelle insonni notti  
di questa molle e fervida stagione  
mi sento paurosamente solo  
sopra la terra come dentro un vecchio  
camposanto di lucciole  
via per l'infinito, sotto  
la vela brulicante delle stelle,  
con in cuor la passione

disperata dell'usignuolo !  
Non questa sera che la terra  
è per me il ragno melodioso  
del firmamento, ragnatelo  
di rugiada di mondi.  
O terra, o vita, o età dell'uomo,  
che cosa sei a paragon del cielo ?  
Da men di un alito di fumo nell'azzurro.  
Eppure, o maledetta dai tuoi figli,  
forse è invocata e attesa  
da altri lassù  
la tua dolce apparizione,  
come la nostra piccola violetta  
e la rondine pellegrina,  
indizio di più lunga e amata primavera.  
Ecco : quella stellina là : mezzo nascosta,  
che ora si vede ed ora non si vede,  
chissà quanti milioni d'anni avrà,  
e forse muove appena adesso  
i passi come una bambina ;  
quell'altra, come un occhio rosso  
che lungamente ha pianto,

sarà tutta una ruga ed un sussulto :  
sarà come una rosa secca  
con un ronzio d'insetti disillusi,  
uno spaventoso camposanto  
di lappole e di rosolacci ;  
un'altra tutta aerea e leggiera  
nella spumosa veste delle nuvole  
e di mare sereno,  
con un dolce cappello  
di primavera,  
si sarà fidanzata col suo cielo,  
si saranno scambiati ora l'anello  
dell'arcobaleno ;  
altre saranno nate e morte  
come corolle di carta velina,  
messe a dormire per l'eternità  
sotto la gran campana celestina.  
Deneb, Algol, Altair, Sirio, Aldebaran :  
chissà la scia snervante di profumo  
che si lasceran dietro nello spazio !  
O notte voluttuosa che respiri  
l'odore solitario delle stelle !

Ecco : mi spingo su, mi lancio  
oltre la cerchia delle stelle vive,  
sempre più su,  
nella zona dei soli agonizzanti,  
coi loro mondi morti  
calcinati di nevi millenarie  
sperduti nella notte siderale,  
sopra cui getterà qualche cometa  
nella sua pazza corsa della fiaccola  
una scintilla di novella vita ;  
là, nelle più remote lontananze  
dove covan le stelle  
a milioni a milioni, ansiose  
di spazio e di turchina libertà  
nel grembo ardente delle nebulose.  
Poi concentro il pensiero su me stesso,  
sull'ombra che mi passa accanto  
vestita di fruscianti odore,  
su quel suono dell'ore  
che il vento fa ondeggiar come una fiamma.  
Io terra, che cammino sulla terra  
con questi occhi di terra



che vedono sè stessi e l'universo ;  
io terra, che mi sento arare  
in sul mattino d'oro,  
e mi libro nell'azzurro  
col grido d'entusiasmo dell'allodola,  
che mi sento mi vedo e mi respiro  
dolcissimamente  
nelle rose che tocco e miro,  
mi piovono addosso leggermente  
la pioggerella dell'Aprile,  
e per bermi mi asseto  
e mi maturo per assaporarmi in mille frutti ;  
ed ogni sera quando bacio e stringo  
la mia carne più morbida e diversa,  
è per acuire il mio godimento,  
per far più languide le mie carezze  
e appassionate, che lampeggiano le mie lucciole  
intorno alla mia casa nera,  
che s'innalza nel silenzio  
il mio più puro canto d'usignuolo  
e odorano le acace nel viale  
così forte

che fanno quasi male,  
che fanno quasi sospirar la morte.  
Che cosa vale  
se non potrò mai più essere io,  
questa persona, questa povera,  
forma mortale ?  
Mi basta d'essere riuscito  
per un istante a diventare dio,  
a chiudere in questo attimo di luce  
la vita più lontana del passato,  
a vivere per sempre, indistruttibilmente  
oltre la vita, oltre la morte ;  
a gettare il mio sguardo e il mio pensiero  
fino all'estremità dell'avvenire  
fino all'estremità dell'infinito,  
a sentirmi il miracolo vivente,  
il cuore palpitante del mistero.  
Ma chi è laggiù, nascosto in quel giardino,  
che fa dei segni con una sua lampada  
come un assassino ?  
Sono dei riflettori che sventagliano,  
frugan tutta l'oscurità,

mentre altri più lontani  
stanno diritti immobili  
come zampilli illuminati,  
a indicare la via agli areoplani  
che vanno a seminar la strage.  
C'è la guerra tra gli uomini,  
l'eterna guerra atroce maledetta ;  
e bisogna distruggersi e scannarsi  
giorno e notte senza posa.  
Non sente più nessuno dunque  
la primavera ?  
Ah, quell'uomo lassù che vola,  
che è pronto a trucidare ed a perire,  
forse porta una rosa  
sul cuore che gli batte nella gola !  
Nessuno sente come è dolce questa sera ?  
Vogliono tutti che la legge della vita  
sia solo l'odio la vendetta  
e il gusto di soffrire ?  
Ma non senton cantare l'usignuolo ?  
Come è dolce chinarsi su una bocca,  
accarezzare un capo bruno o biondo ?

Non senton più tremare e piangere  
gli innocenti bambini ?  
Ah ! come li avvelena ed ubbriaca  
questa infame parola : assassini !  
Vogliono colorar di rosso tutto il mondo  
e proibire la vita,  
innalzando un altare di cadaveri  
per condurvi a sgozzare  
l'umanità smarrita ?  
Ma chi ha detto : sparire ?  
No no, non posso,  
io non voglio morire !  
Fra cent'anni, fra mille, fra un milione,  
io sarò qui, voglio esser sempre qui,  
una sera di primavera,  
una sera di maggio come questa sera ;  
ci sarà ancora qualche vecchia chiesa  
per piangere e pregare  
e tener l'anima sospesa  
sull'ignoto incensato e illuminato,  
con il tendone roseo  
tutto gonfio di musica e di risa

dietro cui altre coppie danzeranno  
stringendosi e baciandosi  
nell'oscurità,  
eccitate  
da questo vecchio odore che fa male  
delle acace in fiore del piazzale.  
E ancora in cielo  
qualche ubbriaco divino  
butterà via da una stella  
il suo fiasco turchino.  
E purtroppo laggiù in qualche giardino  
s'alzeranno i segnali  
d'un più crudele e malvagio assassino ;  
perchè anche allora, sempre, infurierà la guerra  
sopra la terra,  
e gli uomini in tanti anni certamente  
avranno avuto il tempo per studiare  
e trovare congegni  
così perfetti rapidi e micidiali  
per sterminarsi e per distruggersi  
che al loro paragone  
sembreranno giocattoli per i bambini

delle lontane favole  
il gas asfissiante, la mitragliatrice ed il cannone.  
Ma ci sarà anche allora questa festa  
di luci sante sopra l'erba ;  
ci sarà ancora questa voce pura  
a celebrare sulla cattiveria  
e l'infelicità degli uomini  
la dolcezza del bene e dell'amore  
e la bellezza della primavera,  
la gran serenità della natura.  
Io sarò quella voce e quella luce ;  
sarò il profumo selvaggio  
del vecchio cimitero a maggio,  
quest'ansia, questa gioia e rapimento  
di vedere e sentire ;  
sarò qui a interrogare  
con le mie instancabili domande  
questo eterno mistero della vita,  
a cui risponderanno sempre e soli  
i baci i fiori e gli usignuoli  
con la risposta che li fa morire.

### EFFUSIONE

Questa mattina come tutto è strano!  
Ed io son tutto pien di meraviglia....  
Io non mi trovo più: la mia mano  
è una cosa dolcissima, staccata,  
che scorre voluttuosa sopra l'erba,  
così fresca che par bagnata;  
quei campani di pecore invisibili  
avemariano così soavemente  
come se fossi io il gregge quieto,  
e brucassi le sponde in fiore  
là sopra il tremolante greto  
della profonda valle;  
i monti, con la neve color lilla,

quando le nuvole che passano  
vi lasciano cadere i molli veli  
delle lor ombre, sono così puri e forti  
che sono certamente parti di me stesso.  
Oh, come sento ch'io son nulla e tutto!  
Io sono il mare, son la primavera.  
Sono un'azzurra immensità di cielo.  
Sono la forza libera del vento,  
la valle verde, il Roia carico di fango.  
M'inabisso, m'innalzo e poi svanisco  
in quei fischi, in quei gridi, là nei campi,  
in queste voci placide vicine.  
Sono la casa nuova ch'io guardo,  
con la sua contentezza regolare  
delle finestre appena verniciate  
e l'inagurazione della chiave  
sulla porta color di prateria  
per aprire la sua fresca magia;  
la fantastica nave  
che passa dondolandosi nel golfo,  
come una torre sventolante di tendine.  
Ma cos'è quest'angoscia che m'assale?

Cos'è questo tormento,  
quest'ansia di sapere, di svelare ?  
Sento che allora, sì, sarei felice  
se sapessi che cosa dice  
l'allodola perduta nella nuvola ;  
che cosa pensa della pioggerella,  
l'usignuolo che cova sulle foglie ;  
che cosa sente il filo d'erba  
nato sotto il mattone umido  
del marciapiede della casa abbandonata ;  
come vedono il mondo  
i filiformi occhi degli insetti ;  
come vive, così sepolto, il verme cieco ;  
che cosa provan mandando l'odore  
gli anonimi gentili fiorellini,  
dolci come le piccole figure ingenuie  
di Romeo e di Giulietta  
su le scatole di cerini :  
sopra la riva della gora,  
dove si specchia,  
vestita d'edera, la catapecchia,  
e tuffasi e galleggia placida  
la rana verde, e gracida.

## L' ANGELUS

Come deve esser grande quella campana,  
che riempie tutto il cielo della sua sonorità !  
Si dondola lassù, placida e lenta,  
si ferma, va e viene.  
Ed io vedo e non vedo, nell'oscurità  
della stanza terrena,  
il chierichetto, metà nero e metà bianco,  
che suona col suo piede,  
in una languida posa sonnolenta,  
ed è portato su nell'aria  
poi scende adagio adagio, quando cessa di suonare,  
distintissimo e piccolino :  
come uno di quei razzi spenti  
che vagano sulla campagna  
con, in coda, il loro dondolante lumicino.

### LE SERE ORFANE E TRISTI....

Le sere orfane e tristi, in cui si sente,  
come un bisogno acuto e prepotente  
dell'anima, la nostalgia  
di andare ad impiccarsi in una via  
deserta, con la pallida cravatta,  
ad un verde fanale,  
o lasciarsi cadere di stanchezza,  
giù dal funebre ponte,  
nell'abisso d'azzurro e d'astri  
del serpeggiante fetido canale ;  
di girare la manovella  
dell'organo di Barberia  
che singhiozza davanti ad un postribolo,

povero dolce confessionale  
d'innocenze contaminate,  
di purezze lontane nell'infanzia ;  
d'essere il vecchio cieco  
che, strisciando lungo il muro umido,  
tutta fiorita ha l'anima dal suono  
dell'elemosina che conta  
e fa scorrere sulla palma ruvida :  
com'è strana e fantastica la vita  
che s'agita e si muove  
nella città appassita !

Dietro un muro, così alto  
che sembra cingere  
un giardino di tenebre e di stelle,  
dei fiori odorano in sordina.  
Dolcezza inebbriante d'un giardino  
che non si vede e s'indovina !  
Verso la saettia del firmamento  
dondolan le campane  
come incensieri di rumore.  
Con piedi silenziosi di colomba,  
vestite come fiori,

passano le signore : le lor chiome  
ardono sulle fronti d'alabastro,  
come lampade d'ambra trasparenti  
nei freschi paralumi di profumo.  
Nelle strade più buie,  
dove le case non si scorgono,  
brillano in alto e in basso le finestre  
come quadri fosforescenti.  
I catenacci rugginosi  
sbarran le porte, come gatti neri.

Da una soffitta bassa,  
viene la musica  
tristamente nostalgica e felina  
d'un lungo flauto  
magicamente malato.  
Forse è un bambino morto,  
che è venuto a soffiare la sua malinconia  
nel povero strumento abbandonato.  
Povero triste strumento,  
che ha la forma strana  
d'una funebre torre d'ebano rotonda,  
con tante finestre d'argento

a cui s'affaccia un'anima,  
tutta ignuda e bionda,  
a gettare il suo straziante grido  
che rimbalza lontano  
su un maledetto lido.  
È un angelo convalescente, preso  
dalla fantasia  
di suonare lo strano  
giocattolo umano.  
L'anima mia si contorce, danza  
e ricade, incantata,  
sopra gli anelli delle spire lente  
come un malato serpente.

Già qualcuno va a letto,  
dopo essersi affacciato sulla soglia  
a guardare curiosamente  
il silenzio, le tenebre e le stelle.  
In una piazza fresca,  
improvvisi s'accendono i lampioni  
come lucciole verdi dentro un fiore,  
mentre, sopra le mura, gli aquiloni  
son dolci come lettere d'amore.

### EFFETTO DI NEBBIA

Nella nebbia luminosa del mattino  
la casa dolcemente indietreggia e s'appanna ;  
si piegano sullo stelo, nel giardino,  
dolci fiori di spuma e di manna.

### LA VECCHIA CASA

La casa è vecchia vecchia,  
col suo pizzo (non a giorno)  
di salnitro, ed il broccato rosso cupo  
dell'intonaco (mangiato tutto intorno  
da macchie di muffa verdosa,  
da lugubri e tristi macchie strane come ombre),  
e l'umido orologio della meridiana,  
colore dei giacinti che profumano  
i sepolcri pasquali.  
Tutto là dentro è indicibilmente vecchio :  
i padroni, così bianchi curvi e magri  
che sembrano quasi artificiali,  
con le loro papaline rosse



di generali in pensione ;  
le vecchie dame  
che portan cuffie bianche, come le nutrici,  
e nelle gonne con fiori di buchi  
il cerchio largo  
con cui giocarono nell'infanzia.  
I vecchi servi son più vecchi dei padroni  
che vengon solo qualche volta sulla porta  
e si ritiran subito.  
Sembra che abbiano una gran paura.  
Paura di tutto quell'odore umido e penetrante  
ch'esala su dal vecchio giardino,  
coi sentieri amari di bosso  
dove statue di fredda nudità  
stanno perennemente immobili  
forse ad ascoltare l'erba nascere.  
Hanno paura del sole,  
che insinua silenziosamente  
le ombre violacee degli alberi nelle stanze,  
che qualche essere misterioso  
butti dentro dalle finestre  
mazzi slegati di vento.

Hanno paura del vecchio giardino,  
così strano, così magico  
con tutte le sue rose  
che fanno venire i brividi a guardarle  
tanto son rosse :  
si vanno a cogliere al mattino  
con le forbici  
come se fossero fiori di veleno,  
quando il cuculo e l'arcobaleno  
vengono ad inaugurar la primavera,  
mentre le nuvole diventano, negli orti,  
dei freschi alberi di vento e di fiori,  
e il tetto umido esala, tutto intorno,  
il suo buono odor di vecchia pioggia  
con, lungo i muri scalcinati,  
gli applausi verdi  
delle finestre che si spalancano.  
Le dolci cose cadenti, dentro, tra cui essi vivono felici!  
Gli specchi, così alti, in cui si specchia  
solo la testa, come se si portasse in mano  
in giro per le camere, velati di crespello  
come ritratti di cari defunti ;

i letti con gli acquasantini,  
ed in sala la tavola, col mappamondo  
con l'Italia verde così piccolina  
come il piedino di una bambola.  
Ma, al dolce tuono dell'usignuolo,  
piovon profumi sul vecchio giardino  
dai vecchi alberi in amore  
dalle nuvole basse e tiepide di fiori  
dei vecchi alberi amanti,  
coi loro innumerevoli sessi in fiore.  
Dolci acquazzoni di odore!  
Roseo fresco temporale, con lampi di sole!  
C'è sempre, allora, una bambina  
che sembra un grande fiore pazzo,  
oggi rosso domani turchino,  
che corre, tutto il giorno, nel giardino,  
dietro la palla elastica che balza via  
della sua bionda testa;  
e si siede davanti a un mobile  
che s'apre con un piccolo chiavino,  
come quello del tabernacolo  
dove il prete rinchiude le ostie

in un bicchiere d'argento:  
francobolli degli angeli  
col niveo ritratto del Signore.  
Che cosa importa se la casa è fredda e vecchia,  
e il giardino decrepito cadente?  
Anche la notte è solitaria e nera.  
Ma c'è sempre quel dolce tuono, laggiù, dell'usignuolo  
che dice che è primavera  
e che ci sono in giro tante lucciole  
ricchezza illuminata che vola sull'erba.

### IL FIORE CANUTO

O fior che nasci vecchio in primavera,  
una pallida lampada di brina,  
uno sputo di cuculo gonfiato  
tu sembri, senza tinta e senza odore.  
Tu sei come il poeta senza amore.  
Se nessuna farfalla s'avvicina  
al tuo fragile globo o man ti coglie,  
sei tutto tuo, o fiore senza foglie.  
A un lieve fiato, o fior di ragnatelo,  
tu dà la fredda gloria dei tuoi pappi,  
mentre gli altri non cedon che agli strappi:  
ma gli altri muoiono, e tu voli in cielo.

### HO VISTO...

Attraverso un portone spalancato  
tutto pieno di chiodi rugginosi  
come le vecchie scarpe dei soldati,  
ho visto un contadino in camiciotto rosso  
che falciava ansimando il fieno altissimo  
d'un cortile quadrato:  
falciava il fieno e delle stelle bianche,  
la pioggerella pallida e odorosa  
e il canto breve, lungamente triste in cuore,  
d'un cuculo laggiù nel brolo in fiore.  
Ad un muro scrostato  
pendeva una campanellina, azzurra  
a forza di suonar l'avemaria.

Sul pozzo tutto verde di licheni  
pendeva la carrucola di legno,  
imporrita, con un piccolo fiore giallo  
nato in una screpolatura.  
Dal cancello ho guardato il cimitero:  
era tutto rosso acceso di papaveri  
seminati dal vento e dagli uccelli.  
Sopra un lembo di muro il sole  
era come un dolce gatto bianco.  
Ho visto in un giardino abbandonato  
delle povere vecchie statue  
disperate di solitudine  
che si facevano abbracciar teneramente  
dall'edera ch'è tutta cuore.  
Intorno, nella campagna umida  
s'alzavano le pile della canepa macerata,  
come bianche capanne di pastori;  
e i prati si stendevano lontano  
leggermente violacei di colchico.  
Lunghe file di buoi, lenti, pesanti,  
andavano per i filari  
trascinando l'aratro

al grido triste dei boari.  
E su tutta la strada era un fruscio  
di foglie che cadevano, cadevano  
e sembravano dirsi: — Addio! Addio!

## IN TRENO

Un mandorlo fiorito in un giardino,  
tra due nere statue mutilate  
che guardavan laggiù il mare in burrasca,  
mi accompagnò, durante tutto il viaggio,  
con la sua gioia bianca ed odorosa,  
traverso le pianure, i monti e le città,  
come fosse incollato al finestrino.  
Fino alla piccola stazione di campagna,  
sussultante di campanelli :  
dove affinò i suoi rami  
in un grigiore di capelli,  
sfiorò rapidamente,  
si raccolse e sorrise mestamente

nel volto pallido di mia madre,  
che mi attendeva sola  
e mi diede sul cuore un bacio santo  
che sapeva di cenere e di pianto.

### L'UCCELLINO DELLE BELLE NUOVE

O cattivo uccellino delle belle nuove,  
che prendi per un fiore la mia testa,  
e le giri continuamente intorno  
col tuo dolce ronzio di buon augurio e di festa,  
va via! non ti credo più.  
Ho sperato, ogni volta,  
che giungesse qualche felicità:  
fu sempre un nuovo più crudo dolore,  
un disinganno amaro di più.  
Tu non ne hai colpa, povero uccellino.  
Ha colpa delle rose il giardino,  
la notte delle lucciole e delle stelle?  
Forse era veramente in viaggio  
con tante cose belle,  
ma sempre per la via si smarrì.

### MISTERO

O farfallina nata con l'aurora,  
o destinata a sparire fra un'ora  
come i fiori, che vivon così brevemente  
che si può dire  
si schiudono soltanto per morire;  
grano di stella, palpito di luce,  
ti crea l'uragano che travolge e romba,  
o una goccia di pioggia ti produce?  
Tu, forse, sai perchè si nasce, si ama e muore,  
tu che hai la culla, il letto e la tua tomba  
nel profumato calice d'un fiore.

## IL PANE DEI MORTI

E vennero i morti,  
i poveri dolci morti  
con i lor occhi gemmei  
che vedono anche al buio.  
Nella casa che non è mia,  
sull'ora che le Gallinelle  
sono alte nel cielo  
come un piccolo mazzo di stelle,  
tutti i miei morti, in compagnia.  
Traverso i muri, traverso gli usci,  
come i rumori, come gli odori,  
ecco, entrano piano piano piano,  
senza che l'aria ne tremi un poco,

senza che l'aria un poco ne frusci.  
Si contano e sospirano,  
poi siedono, taciti, intorno al fuoco.  
Col più piccino sui ginocchi  
guardano in giro nella cucina:  
lo scarso pane è nella cestina,  
e se lo mangian tutto con gli occhi.  
Lo staccio pende dalla parete,  
il secchio dondola giù dal maone.  
Oh! come dolce estinguervi la sete,  
e rosicchiar le croste,  
l'ultime, le più buone!  
E sospirano ancora,  
e cercano con gli occhi;  
non vedono intorno balocchi,  
mormoran: poveri bambini!  
Nel canto dei canapuli,  
scorgono un cerchio di mastella  
al collo d'una vecchia scucita sella.  
Ma, nella confusione del lor pianto,  
il più piccino se l'è sgusciata intanto.  
Piano pianino, è entrato in tinello,

ha trovato la bicicletta ;  
mutamente, col ditino  
ha suonato il campanello.  
Sulla tavola ha indugiato,  
s'è avvicinato alla credenza nera :  
ha sentita la fruttiera.  
Oh ! gli altri inconsolabili,  
come sorriser di felicità,  
poveri morti, buoni miei morti,  
quando, cercandolo pian piano,  
piano nell'oscurità,  
lo sorpresero, lì, che si succhiava  
golosamente i pallidi ditini,  
dolciastri delle briciole di fava  
che avean mangiata tutta i miei bambini.

## LE BELLEZZE DELLA CITTÀ

Dolcezza, la città ! Dove si sente  
la trombetta del pattumiere  
e il campanello, che si suona con il piede,  
del tram : e tante tante mai campane,  
come di cento paesi ammuccinati :  
e si cammina per un lungo marciapiede  
con tante case e palazzi, attaccati.  
Dove si entra, i giorni della festa,  
nelle chiese, fresche come i boschi,  
a respirar l'odore delle sacre cerimonie :  
a guardare il sagrestano  
che fa fiorire, a toccare  
con la sua pertica,



lunghe file di gigli sull'altare  
(dove si sfogliano, nei vasi, grandi mazzi di peonie),  
e le povere vecchie a lutto  
che impostan l'elemosina  
per le anime del purgatorio ;  
dove si va, la sera, stanchi  
di tutte le insipide cose del giorno,  
a bramare e fiutare con voluttà  
nei teatri illuminati  
i grandi fiori delle ballerine ;  
e si vedono sempre dolci morti  
che vanno al cimitero, quasi fuori delle mura,  
come ad una perpetua immensa villeggiatura  
e si lasciano dietro una lunga scia  
di fredde lacrime di cera,  
come Puccettino,  
che gli uomini cattivi  
prima che faccia giorno  
spazzano tutte via,  
perchè non possano più far ritorno.  
Solo li piange un organo di Barberia,  
povera rozza della primavera.

Passano per le vie belle signore,  
con gli alti stivaletti  
con lunghe file di bottoni lucidi,  
come quelle degli organetti ;  
muovono i dolci piedini  
nella campana elastica di seta  
della veste,  
come un fiore rovescio che cammini  
(quanti salti mortali nell'ignoto,  
quanti tuffi nel vuoto,  
ha fatto il nostro desiderio  
sui trapezi d'argento delle giarrettiere !).  
Le signorine,  
coi lor cappelli a monachella  
carichi di fiori e di ciliege  
che si vorrebbero mangiare  
per farle arrabbiare,  
si fermano davanti alle vetrine  
coi lor culini duri ed irrequieti,  
a guardare le fiale di profumo  
(sono le loro cantine d'amore !)  
legati con nastri a colore,

come sfolgoranti cravattine ;  
su quell'asse di vetro, o di legno,  
quei bocchettini voglion dire :  
una lettera che fissa il convegno  
in una via deserta, lungo un viale ;  
un'ora di carezze  
in qualche albergo provinciale ;  
una notte di voluttà  
in un ballo di cipria rosea  
di violini stregati  
e di specchi incendiati.  
In uno è imbottigliato l'arcobaleno,  
in uno è condensata  
un'irresistibile malìa,  
in un altro è sigillato un giardino di mughetti,  
in un altro è chiusa una primavera  
lentamente morta d'etisia  
(sputi di petali di rose).  
All'ora del crepuscolo,  
con che triste nostalgia in cuore  
s'ascolta, dai sobborghi, il suo rumore,  
mentre per i trivi

s'accendono i fanali a mano a mano  
gialli contro il verdastro mare  
dove si tuffa, con selvaggi gridi,  
tra i cavalloni fumidi il gabbiano,  
e guidano i bambini  
per il cielo, con lunghi esili fili,  
tra i vaganti vapori  
della sera, i loro fremebondi  
angeli tricolori !  
Dalle mura, non si vedono i campi.  
La notte, la campagna è appena rivelata  
dalla schiuma dei lampi,  
dal cigolio lento e sonnolento  
dei carri che van sempre  
là, tra i paesi bianchi e neri  
addormentati e calmi, tra gli alberi,  
come poveri cimiteri.  
Pallide chiese, inginocchiate  
sulle lor vesti, color d'erba, dei sagrati,  
col cuore in fiamme, attraversato  
dai raggi tremuli d'apparizione  
del mistico rosone ;

come sfolgoranti cravattine;  
su quell'asse di vetro, o di legno,  
quei bocchettini voglion dire:  
una lettera che fissa il convegno  
in una via deserta, lungo un viale;  
un'ora di carezze  
in qualche albergo provinciale;  
una notte di voluttà  
in un ballo di cipria rosea  
di violini stregati  
e di specchi incendiati.  
In uno è imbottigliato l'arcobaleno,  
in uno è condensata  
un'irresistibile malìa,  
in un altro è sigillato un giardino di mughetti,  
in un altro è chiusa una primavera  
lentamente morta d'etisia  
(sputi di petali di rose).  
All'ora del crepuscolo,  
con che triste nostalgia in cuore  
s'ascolta, dai sobborghi, il suo rumore,  
mentre per i trivi

s'accendono i fanali a mano a mano  
gialli contro il verdastro mare  
dove si tuffa, con selvaggi gridi,  
tra i cavalloni fumidi il gabbiano,  
e guidano i bambini  
per il cielo, con lunghi esili fili,  
tra i vaganti vapori  
della sera, i loro fremebondi  
angeli tricolori!  
Dalle mura, non si vedono i campi.  
La notte, la campagna è appena rivelata  
dalla schiuma dei lampi,  
dal cigolio lento e sonnolento  
dei carri che van sempre  
là, tra i paesi bianchi e neri  
addormentati e calmi, tra gli alberi,  
come poveri cimiteri.  
Pallide chiese, inginocchiate  
sulle lor vesti, color d'erba, dei sagrati,  
col cuore in fiamme, attraversato  
dai raggi tremuli d'apparizione  
del mistico rosone;

freschi teatri del Signore,  
dove pendono enormi lampade  
a lunghe corde, come le campane,  
con lingue simili a dei fiori d'oro  
dal triste odor di carta e d'olio cotto,  
e fa i suoi giuochi di prestigio il prete  
all'altare, con tanti ceri accesi,  
con cose misteriose  
che leva e chiude dentro uno sportello,  
ed il chierico, a testa china,  
quando ha finito suona il campanello.  
Un crocifisso, tutto ignudo e freddo,  
è steso su cuscini di velluto ;  
ai piedi è la sua povera cassetta  
(è morto mentre andava in elemosina ?).  
E tutti s'inginocchiano e lo baciano ;  
forse lo conoscevano da vivo ;  
mentre delle signore,  
con cestini di paglia carichi di rose,  
si rannicchian davanti a strani armadi  
vengono a sussurrare dolci cose  
traverso i crocifissi diafani di buchi,

a un angelo che è dentro  
(dalle verdi tendine, mezzo aperte,  
si vede il candido fremito  
delle sue ali conserte).  
C'è un bronzeo lampadario  
con quattro putti ignudi  
che reggono una gran corona,  
e tanti candelieri corti  
con lunghi lagrimatoi,  
simili a bilancine :  
forse per pesare  
il merito di pianto e devozione  
d'ogni singolo cero acceso.  
E un reliquiario, triste,  
come un grande orologio d'ossa.  
Teatri, come chiese, asfissianti  
dove le signore, dai palchetti  
offrono i loro seni profumati  
in cestini di nastri e di merletti.  
Le loro bianche mani affusolate,  
chissà mai quante stelle avranno colto in cielo,  
per essere così ingemmate !

Sulle odorose architetture  
delle chiome, esse portano  
esili zampilli cristallizzati  
di chiaro di luna.

Le labbra sono dolci, come confetture.  
S'apre il sipario dell'immensa alcova  
del palcoscenico.

Oh! il delizioso duetto d'amore  
delle gambe di seta delle ballerine  
(hanno il di fuori di vanessa,  
il di sotto di fiore)

che su, più su, si baciano  
dentro la corolla della vestarella  
con l'unica bocca nera e rossa  
nascosta in un soave arruffio di capelli!

Prillano, prillano, laggiù,  
su un prato di tappeti  
in una nuvola di cipria  
in una luce verdognola d'acquario,  
tutte imbrinate di lustrini  
come trottole divine

sotto le sferzate a sangue dei violini.

Dolci alberghi di lusso e di voluttà  
dove si mangian delicate cose :  
con il rumore dei ferri delle gondole,  
sotto le finestre, con le tendine  
che son piogge di rose trasparenti ;  
la vista del Vesuvio che fuma,  
come un gran fiore violaceo  
sotto una candida nuvola che sfuma ;  
col giardino che termina sul lago,  
con la scala piena d'umidità del mare.  
Divani profondi,  
caduti nei freschi trobocchetti degli specchi,  
dove è dolce annegare la vita maledetta  
nella nebbia della sigaretta.  
Letti sontuosi, dove l'amore  
acquista come un sapore  
di supplizio e di redenzione.  
Fanno il richiamo  
ai malati e agli amanti,  
dai tetti e dalle facciate,  
con stelle rubate.

Nelle piazze, a certe ore del giorno,  
si vede la gente  
affollarsi intorno agli strilloni  
a comperare grandi fazzoletti:  
tutti li voltano e rivoltano,  
per cercare il posto in cui soffiarsi il naso.

Sotto un gran palazzone chiuso,  
un povero soldato  
si ripara dal sole e dalla pioggia  
nel casotto dei burattini.

Un mendicante, accoccolato sopra un marciapiede,  
domanda l'elemosina col piede.

In un androne nero,  
un calzolaio in grembiule  
batte la suola, chino sul deschetto,  
con lo staccio pieno d'arnesi  
(semenza, pezzi di vetro, pece e spago)  
e la lampada a petrolio, col paralume rosa.

Una recluta pensierosa è seduta  
sotto la pergola di un'osteria,  
con un litro davanti, mezzo vuoto.

Un vecchio mago vende delle scatole:  
dentro, ci sono a letto tanti bambini  
con in capo dei rossi berrettini.

Un bambino scalzo  
gira con le viole nel cestino  
(tutti le guardan senza comperare),  
annunzia che è arrivata la primavera.  
Qualcuno alza la testa  
a cercare le rondini per il cielo,  
per vedere se la notizia è vera.  
Cercan gli amanti i luoghi  
più solitari e oscuri  
e si parlano così piano....  
hanno paura che li ascoltino anche i muri.  
La notte, in alcune vie deserte,  
rosseggiano dei lumi alle finestre aperte,  
dietro tendine abbassate:

fanno pensare a lampade votive  
che ardan davanti a Madonne velate.  
Là dentro delle donne,  
simili a stanche ballerine che hanno caldo  
sdraiate sui rossi divani,  
mostrano senza pudore  
come si è quando si nasce  
come si è quando si muore.

## LE BELLEZZE DELLA CAMPAGNA

Intorno alla città, nella campagna,  
si scorgon le fornaci in fuoco giorno e notte,  
mezzo affondate nell'argilla,  
immense, come cattedrali diroccate,  
con altissimi camini neri.  
Cuocion mostruose fornate  
di pane scuro di terra,  
per sfamare terribili giganti anfibi  
che assedian la città ;  
s'annunziano, la sera,  
con umide bave lunari lungo l'argine  
quando s'incominciano a sentire  
i disperati gridi d'usignuolo

della prima vergine  
destinata a perire.

Si ha paura di veder le bestie, così grandi e bianche,  
uscire ed entrare nelle stalle,  
e le galline entrare e cantare nelle case  
(forse tutto è preso in uno strano incanto)  
mentre gli uomini si vedono soltanto  
qua e là, in mezzo al raccolto,  
come se cerchino di nascondersi.

In campagna tramonta il sole  
tra una gloria di nuvole di porpora,  
si vede sorger, come un Dio, tra gli alberi  
salutato dal coro degli uccelli.

All'alba il mondo è sempre nuovo, appena inaugurato  
come nel primo giorno della creazione ;  
i fiori, umidi e limpidi,  
sembrano appena finiti di stampare,  
odorosi di pasta e di vernice.  
Nei campi fluttua, verso oriente,  
una nebbiosa luminosità,

come se si sia avanzato un dolce mare  
fin lì, sotto la siepe, tacitamente.  
Si sente una carrozza,  
che viene avanti e poi si ferma.  
Viene avanti, senza passare.  
Sarà certo una povera rozza  
che non ne può più.  
Fanno il pane ; oh il dolce rumore !  
Mentre, nell'aia, s'ode,  
dal fondo dei millenni, il fischio del boaro  
che attacca i buoi al carro di lassù.

Son tra le cose più belle  
della campagna :  
i raccolti seminati a righe ;  
la spigolatrice curva  
sulla pezza d'arida stoppia,  
con una mano sempre in terra  
e l'altra dietro la schiena, con le spighe ;  
il contadino che rincasa dal villaggio  
(come si fan sentire le sue scarpe !),  
accendendo la pipa con una stella



che getta subito a morire per terra ;  
il falciatore che si suona il suo mezzodì selvaggio  
battendo sulla falce, all'ombra d'una quercia;  
il mendicante senza cappello  
che dice la sua preghiera,  
dopo avere tirato il campanello  
che fa sfogliar le rose lungo il muro.  
Il chierichetto che va per le case,  
la settimana santa,  
con le uova nell'acqua del secchiello.  
Il vecchio tagliasiepe  
che, sull'alba, si sente sforbiciare lungo i fossi  
come se stia tosando  
un gregge miliardario.  
Il venditore di paralumi  
rossi, verdi, violetti;  
li apre e li chiude come organetti.  
In un boschetto, una vecchia villa  
turchinicia, con tutte le finestre verdi chiuse,  
con, intorno, un gran cortile  
pieno di fiori d'oro della camomilla.  
Le cassette lunghe e basse dei contadini,

senza orto e senza giardino,  
con le inferriate che sembrano  
grandi croci di legno e di cera  
messe sul davanzale  
a scongiurare la bufera,  
e il loro piccolo camino  
che fuma il suo fumino  
in un vapor di rose  
e ci suggerisce al cuore tante dolci cose.  
Le cattedrali d'oro dei pagliai.  
Ed i boari ch'escon dalle stalle  
con barelle fumanti di letame.  
I buoi, come dei monumenti  
di neve sparsi nel raccolto.  
E la città lontana.  
Nella notte si vede,  
nell'immensa oscurità,  
proiettata sinistramente in cielo  
la sua grande luminosità,  
come il miraggio d'un mistero tremendo,  
senza più veli, laggiù  
al confine della pianura,

come il riverbero d'un gran tesoro  
vegliato dalle voci terribili degli usignuoli.  
Al sorgere dell'alba,  
ecco il canto irrisore  
del cuculo, lo fa svanire rapido  
nel roseo vapore  
che sale su dai prati umidi.

Dolci mode delle stagioni !  
Pettinatura a ricci folli delle messi  
(oh, le carrozzate di fanciulle pazze in vacanza,  
delle trebbiatrici sulle aie !);  
ciliege e rosolacci  
sui cappelli di paglia dell'estate ;  
svolazzi d'uccelli ;  
saponate di nuvole e d'arcobaleno ;  
fruscianti gonne di pioggia ;  
cravatte a fantasia di fiori ;  
scarpine di camoscio  
di licheni e di muschi,  
con filettature di lumache.

Le lucciole, le notti di primavera,  
entrano in casa,  
girano intorno ai letti  
contro gli specchi,  
vanno a veder, col loro lanternino,  
cosa c'è dentro i fiori del giardino  
(ci sono dei bocciuoli, così curiosi, di fiori,  
tutti pieghe, che finiscono in punta :  
sembrano degli areostati, ancora sgonfi,  
di carta colorata ed unta) ;  
si sentono, tra gli alberi, misteriosi tonfi.

Ci son dei corsi d'acqua  
così calmi e sereni,  
come dei refrigeranti pezzi di cielo  
incastrati nella pianura.

Una sera, andando in bicicletta  
lungo la via di polvere e di fetore  
della canepa cotta  
(le pile erano sparse, in giro, per i prati  
come enormi spegnitoidi)

tra i fiori ignudi del colchico  
spuntati a salutare la partenza delle rondini),  
vidi venirmi incontro  
la magnetica faccia del canale,  
con gli occhi enormi ed incantati  
di serpente e di bue  
delle arcate d'un ponte.

C'è una piccola chiesa grigia  
(in un paesello  
dal dolce nome come quelli della bibbia),  
con tanti quadri impolverati  
ed un piccolo organo di stagno  
che il falegname suona solo alla domenica.  
Per vincere la tentazione di ballare,  
le ragazze si mettono a cantare.  
Nella sagrestia,  
dalla porta aperta  
entra l'odor del pranzo ;  
l'odor d'incenso della sacra biancheria  
arriva alla cucina.  
Quando suona all'altare

il campanello dell'angelus,  
sembra il campanello del desinare.

Là in fondo, è il temporale nero.  
Chissà, laggiù, quanta tempesta  
sopra i poveri campi  
sopra il vano cresciuto raccolto,  
e ancora lo scuotimento del tuono  
e ancora lo sbattimento dei lampi !  
Qua, nel cielo quasi sereno,  
tutto quel groppo cattivo già sciolto,  
e, dietro il fienile, questa gioia, questa festa  
dell'arcobaleno,  
questo odore di fresco e di buono.  
Laggiù, tutto sprofondato  
dentro abissi tenebrosi ;  
qua, il dolce violastro velo  
del crepuscolo, ricamato  
d'aeree case, d'alberi vaporosi,  
e questa allodola che porta su la terra, in cielo.

## LA TROMBETTINA

Ecco che cosa resta  
di tutta la magia della fiera :  
quella trombettina,  
di latta azzurra e verde,  
che suona una bambina  
camminando, scalza, per i campi.  
Ma, in quella nota sforzata,  
ci son dentro i pagliacci bianchi e rossi,  
c'è la banda d'oro rumoroso,  
la giostra coi cavalli, l'organo, i lumini.  
Come, nel sgocciolare della gronda,  
c'è tutto lo spavento della bufera,

la bellezza dei lampi e dell' arcobaleno ;  
nell'umido cerino d'una lucciola  
che si sfa su una foglia di brughiera,  
tutta la meraviglia della primavera.

### INFINITESIMO

L'invisibile insetto tutto verde  
che corre felice e ben vivo,  
nel luccichio delle sue trasparenti alucce d'angelo,  
sulla carta bianca mentre scrivo,  
io non lo tocco, per paura che si rompa,  
e non riesco a vedere come è fatto e se ha gli occhi:  
saranno come due punte d'ago  
(che sia qualche travestito gigantesco mago?).  
E pensare che anche lui mangia,  
si servirà d'una sua lunga pompa.  
Chissà che cose buone mangerà!  
Chissà, il mondo, come lo vedrà!  
Forse piccolo e bello  
come un grano di pisello.

### BALLERINA

L'elegantissima vanessa  
che s'allontana e s'avvicina  
a questo fresco fiore di peonia,  
è come una stupenda ballerina  
che turbina magicamente  
su un tappeto di fuoco e di profumo,  
sulla punta delle dita,  
e, tra i cuscini morbidi di rose  
cade sfinita.  
Eccola, s'avvanza,  
tutta vestita di baci,  
sulla peonia rossa di garanza;  
agita i veli fantasiosi, e danza.

## LUNA, FIORE DI SOGNO SOTTO VETRO

Sei tu, pallida luna,  
una piccola terra smorta  
ancora nell'alone della cuna,  
un grande puro fiore di rugiada  
chinato sulla nostra vecchia strada?  
O sei del cielo  
l'unica figlia nata morta,  
messa, col suo minuscolo Apennino  
bianco di neve già sognata,  
e i suoi mari di pietra levigata,  
a dormir per l'eternità  
nel fresco globo cristallino  
della serenità?

## AMORE

Quei due insetti taciti, sospesi  
nella coppa d'un fiore del giardino,  
esile e bruna, lei, lui forte e biondo,  
mi fan pensare a due amanti, scesi  
a qualche dolce Albergo del Pellegrino  
sperso lungo le vie del mondo.

## DIARIO INVERNALE

Ecco : i barbuti cacciatori di martore,  
coi loro lunghi ferri acuminati,  
entran nel tiepido fienile  
incitando a frugare nel foraggio  
i famelici cani sguinzagliati.  
E viene avanti, lentamente,  
lo storpio con le sue quattro gambe gracili,  
dalla triste figura  
di trampoliere malato,  
che mai non mi domanda niente  
ma, appena mi vede sulla porta,  
si ferma e mi saluta militarmente.  
Per la campagna squallida

tutta essata di bianche strade  
passa la famiglia dello zingaro  
con la sua casetta ambulante,  
piccola arca di Noè terrena.  
Oh ! lei felice !  
Più di quella del milionario  
gode cento stagioni in un sol anno.

Niente fischi d'uccelli,  
o romanelle di lavoratrici.  
Solo s'odon pei campi,  
che così, arati, han l'aria  
d'un mare in secca sparso di naufragi,  
l'esclamazioni strane dei boari  
che guidan file spettrali di buoi,  
e il dolce scricchiolio del pettirosso  
lungo le siepi, dove resta ancora  
qualche tono di verde, di giallo, di rosso :  
foglie tenaci, bacche di rose canine ;  
vagan canti di galli  
come in un'alba che non ha mai fine.  
Non si vedon più fiori nei giardini.

Si trovan solo dentro i cimiteri :  
crisantemi di brina,  
ghirlande di galaverna ;  
si vedono apparire fugacemente  
i loro candidi fantasmi sopra i vetri,  
quando si schiudon le finestre ;  
io devo sempre disegnar col dito  
diavoli birichini,  
mammoni con le corna e con la coda,  
per contentare i miei bambini !

Malinconici cimiteri !  
Esposizioni di corone funebri  
per tutte le persone che han voglia di piangere ;  
tavole pitagoriche di pietre,  
pei fanciulli curiosi  
che fanno le addizioni con le croci.  
Sembrano, in questi giorni,  
tutti pieni di baionette nere  
con corone di foglie morte appese,  
come dei cimiteri di soldati :  
dei poveri soldati di tutta la terra,

marciti all'intemperie ed insepolti  
nei campi dell'infame guerra,  
da qualche commosso angelo raccolti  
e qui portati dove l'odio tace,  
dove possono alfin dormire in pace.

L'inverno, come è deprimente !  
Quanti pensieri di malinconia suscita !  
Val la pena di vivere la vita  
in mezzo a tanto freddo, tanto grigio,  
tanto squallore ?  
Come uno stillicidio d'agonia  
colano l'ore.  
Dalle nuvole basse e plumbee  
filtra una luce pallida e gelata :  
forse il sole sta diventando  
una gran luna livida malata ?  
Il vento non mulina più le foglie :  
sono cadute e putrefatte.  
Gli alberi sorgono dalla pianura  
spogli ed irrigiditi, come in un incanto,  
e la nebbia s'addensa sempre più ;



par che la terra sia tutta corrotta  
come un immenso letamaio che fuma.

La sera, dopo il breve fluttuare  
delle campane dei paesi sparsi  
che mi fan piccolino piccolino,  
lontano nell'infanzia candida, in cammino  
verso le meraviglie del Natale,  
s'alzano all'orizzonte sinistri bagliori  
come umidi incendi che si spengono.  
E tutta la campagna, con le case e con le strade,  
è sommersa, è scomparsa :  
dovunque si rivolge il passo,  
si ha l'impressione di essere alla riva  
d'un oceano opaco e muto.  
Negli alti, vecchi e spaventosi alberi  
che circondan la grande casa nera,  
come se stesse per gettarla in un abisso,  
tutta la notte romba la bufera.

Dio, come ogni cosa cambia luogo, si trasforma, muta!  
Diventa foglia verde, roseo fiore, dolce frutto

più in là, la piccola gemma puntuta.  
Il verme che strisciava sul terreno,  
tutto zampe e pelosi anelli,  
ecco che frulla e danza nell'azzurro  
come un ventaglio di colori gai ;  
il vapore, che sfuma su dai campi,  
diventa bella nube vagabonda  
che sfiora i monti, accarezza il sereno ;  
la nube, a un tratto, tuona, manda lampi,  
si scioglie in fresca pioggia  
in cui trema l'arcobaleno.  
Persino le cornacchie lugubri invernali  
diventan cinguettanti rondini primaverili.  
Io non muto mai, non cambio mai :  
nell'odio e nell'amore,  
resto sempre il monotono me stesso.  
E sono sempre qui, immobile e triste,  
come un vecchio albero amputato  
che abbrividisce, freme e s'agita,  
con tutte le sue foglie ed i suoi rami,  
dalla voglia d'andarsene lontano, via, col vento.

Ma perchè mi lamento ?  
Perchè non sono mai contento ?  
O mio povero cuore,  
lascia pur che si spenga e cada  
nell'ombra e nel silenzio  
questa tua ansia ardente  
questo strazio inumano,  
se così vuole il tuo destino.  
Tutto nel mondo è piccolo, tutto è vano.  
L'immenso, e forse felice astro  
ch'io guardo quasi incredulo e stupito,  
non è da più, così distante,  
d'un misterioso pallido cerino :  
anche il mare, versato nell'infinito,  
non sarebbe che un poco di rugiada  
che scintilla sul prato, brevemente,  
alla luce illusoria del mattino.

### LA VECCHIA STELLA

Fra tante stelle che ci sono in cielo,  
penso che ci deve essere, che ci sarà  
in un qualche cantuccio, solitaria,  
una stella vecchia, molto vecchia,  
la primogenita del primo sole,  
la nonna delle stelle millenaria ;  
con una sola interminabile stagione  
che dura da più secoli :  
un autunno arancione,  
con tutte le sue cose  
malate di decrepitudine, ma sempre vive,  
benchè in continuo lento  
e progressivo deperimento.

Una nebbia verdastra avvelenata  
fluttuerà notte e giorno  
sulla campagna sterminata  
e sulle sue migliaia di città.  
Ed un'umida muffa nera  
pullulerà dai muri delle case,  
sul suolo tutto rughe e grinze  
come il volto di un'ava.  
Immensi alberi magri ed esili  
smanacceranno sgocciolando  
come spettri intirizziti  
lungo fiumi di melma,  
nell'urlo perpetuo del vento  
che smorzerà le voci ed i rumori.  
Pallidi viventi  
(non più bambini  
non più amanti nè bianche spose)  
eterni convalescenti,  
striscieranno curvi e canuti  
per le strade  
come risuscitati.  
Sarà come la vita strana,

come la magica vita  
della larva che è verme e mangia e dorme  
diventando farfalla.  
Quando spegnerà il suo sbiadito zaffiro!  
Quando esalerà l'ultimo respiro!  
Qualche sera del nostro dolce maggio,  
forse ora che le acace sono in fiore,  
si staccherà dal cielo  
come una povera corolla passa  
dal suo morto stelo;  
come una falena cieca  
precipiterà  
a bruciarsi e a dissolversi  
nella gran lampada del sole.  
E nella sua rapida caduta  
disegnerà col suo violetto l'ombra  
di due amanti nascosti in un giardino  
tutto fiorito di baci d'odore.  
Sarà come un doppio fiore  
che allora s'aprirà  
a sussurrare a due voci:  
non hai visto che bolide turchino?

## ITALIA

Quando nomino — Italia — voglio dire  
questa terra divina  
su cui si corica e cammina  
il mio povero corpo  
e mi fa piangere e soffrire ;  
quest'azzurro che riempie le pupille  
dei miei bambini,  
quest'aria imbalsamata che respirano ;  
questi campi, questi giardini  
pieni di fiori  
così belli e perfetti  
che sembran fatti con gli stampi.  
Non questa gente che intorno si muove

(potrebbe essere russa o giapponese !);  
ma quest'odore d'erba quando piove,  
queste nubi di panna sul paese.  
Quando nomino — Italia — voglio dire  
questa pianura, questi monti,  
che son solo italiani  
perchè non sono così belli in nessun altro luogo ;  
questo mare ch'è tutto mio  
perchè l'ho accarezzato con le mani,  
perchè nessuno l'ama come l'amo io ;  
queste città serene e soleggiate  
con le lor fresche passeggiate  
d'alberi e la cintura  
rossastra delle mura,  
che sono tutte mie  
perchè io solo le conosco :  
il palazzo dei Dogi, fosco,  
col cigno a lutto della gondola  
legato sulla soglia  
che scivola di luna ;  
e la torre pendente di Pisa  
ch'io porto sopra il cuore

con devozione e affetto  
come una pia reliquia lisa ;  
Sorrento, come un languido sacchetto  
di profumo d'aranci in fiore :  
tutta la primavera in un effluvio  
(sulla carta velina  
in una lontananza celestina  
fuma candide nuvole il Vesuvio).  
L'Italia sono io,  
il mio bambino bruno, il mio bambino biondo,  
e la mia bella donna ignuda :  
tutta l'Italia e il mondo.

### MA I MELI IN FIORE NON LI HAI VISTI

O dolce, vecchia casa mia !  
Cara, credi ch'io non mi fossi accorto  
che prima di venire via  
tu non avevi più il coraggio  
di aprire le finestre sopra l'orto  
per non veder fiorire i meli ?  
O dolce, vecchia casa mia !  
Mi dici che la sogni e che ci vai  
(ma non sai che sei sempre in mia compagnia,  
perchè non c'incontriamo mai !)  
e ch'è così com'era....  
Coi spinosi rosai  
ed i pomi d'ottone alla ringhiera.

Con la buona fragranza  
di sole e d'erba, d'aria libera e di stalla,  
e il cimitero roseo in lontananza.  
O dolce, vecchia casa mia!  
E che c'è ancora quel tintinno di catene,  
così dolce dal letto  
quando suona l'avemaria,  
dei bovi che s'aggiogano all'aratro;  
e la secchia del pozzo che risponde al gallo  
che canta addormentato in piedi.  
Che c'è di tanto in tanto, sopra l'aia,  
la trebbiatrice rossa  
in una nuvola di polvere  
a ruminar la paglia  
con un fragore  
che la casa n'è tutta scossa.  
O dolce, vecchia casa mia!  
Ma c'è sempre una cosa che mi celi.  
Ci son sempre lassù quelle finestre  
che non puoi schiudere nemmeno in sogno  
prima di venir via,  
per non veder fiorire i nostri meli.

### L' UBBRIACO

Questo ispido villosa calabrone  
l'ho trovato ubbriaco fradicio  
di polline e di rugiada  
nella campana di un fiore arancione.  
Zampettava di qua e di là, ronzando,  
per uscire, ma non trovava più la strada.  
Lo tirai fuori, ed ora è li che vola  
in un raggio di sole tutto d'oro:  
come un ubbriacone che s'alza dal marciapiede  
e s'incammina malsicuro, borbottando.

## LAMPI E LUCCIOLE

Quei fazzoletti rossi  
quelle bandiere di fuoco,  
con intrecciate cifre d'oro,  
che sembrano celeri lampi,  
allo strappo sonoro  
di quel tuono incessante laggiù,  
volaron via per l'oscurità  
in milioni di pezzettini  
che sfavillano sopra i campi  
e pagliettano invisibili giardini.

## GESUINO

Nella vecchia bottega  
con la 'stuoia, la panca, il letto sterno,  
dove, senza fatica, nel respiro  
sorridente del santo falegname,  
dritta nel segno andava via la sega  
col suo dolce fruscio di maretta  
— rimugina il suo pianto il mare, buono,  
e un gran nastro di luna par la riva —,  
Gesù faceva trucioli di sole.  
Era fuori Maria, alla fontana :  
s'inginocchiava a turno ed affondava  
nell'acqua la lucente brocca : l'acqua  
cantando le riempiva anima e brocca.

A poco a poco tutta la bottega  
s'accendeva di riccioli di sole,  
con appena là quel pallor d'argento,  
tremulo, della barba di Giuseppe.  
Quando Gesù era stanco, usciva e andava  
pei campi a toccar l'erba ed il frumento,  
a guardar gli alberi, le nubi, i monti,  
ad ascoltar i canti degli uccelli,  
coi piedi nudi e il vento nei capelli.  
Aveva inseparabile compagno  
Giuda, il sinistro e livido fanciullo  
che appena lo vedeva per la via  
gli si metteva al fianco  
e non l'abbandonava mai ;  
era il veleno d'ogni suo trastullo,  
ch'egli volgeva sempre in lite e in rissa.  
Gesù lo sopportava ed accettava  
come un rimprovero e una penitenza  
di cattiveria e d'amarezza,  
per la gran piena di bontà e d'amore  
che si sentiva in cuore.  
Una mattina, senza dirsi nulla,

andavano così per la campagna  
ed erano : Gesù  
luce nel sole, e Giuda ombra nell'ombra.  
Su dalla vampa verde del frumento  
che imbiandiva su in cima, i monti del Carmelo  
si gonfiavan sul piano, dolci come  
una carezza di terrestre cielo  
venato appena dall'argento avaro  
degli ulivi contorti qua e là.  
Giuda sapeva un nido in mezzo al grano,  
un nido con sei uova picchiettate :  
non voleva insegnarlo a Gesuino,  
perchè sperava di far prigioniera  
anche la madre, un giorno,  
quando le lodoline fosser nate ;  
e, accorgendosi d'essergli vicino,  
tentava di condurlo più lontano.  
Gesù scosse uno stelo, e l'uccelletto  
balzò su da quel mar di spighe bionde  
con il suo trillo, come il volo, ad onde.  
— È mio, — Giuda gridò : — guai se lo tocchi ! —  
E s'avanzò sullo scoperto nido,



furente, calpestando il grano.  
Tutto il cielo era pieno di quel grido,  
che ripeteva sempre più su: — Dio! Dio! —  
— Ora, perchè lo sai, le rompo tutte, l'uova:  
dicono che si trova una pupilla  
dentro, rossa, che gira, aprendo il guscio:  
voglio vedere anch'io! —  
Le sperò contro il sole ad uno ad uno,  
schiacciandole davanti a Gesuino  
che taceva a capo chino.  
Non c'era che una vena di sangue nerastro  
che palpitava un poco e si spegneva  
nel vischio dell'albume.  
— In questo non c'è nulla — disse Giuda: —  
è chiaro... — E fece l'atto di buttarlo.  
— Dammelo, lo rimetto nel suo nido;  
ritornerà l'allodola a covarlo,  
nascerà un uccellino, —  
pregò Gesù. Gli tese l'uovo Giuda  
ghignando, ben sicuro che l'allodola  
non l'avrebbe covato a lungo  
sentendo che non si scaldava mai,

perchè non era buono: era infecondo.  
E ci andò solo, dopo alcuni giorni,  
ch'era curioso di vedere  
se l'allodola fosse ritornata;  
credeva che Gesù non lo sapesse.  
Cercò carponi il nido  
confuso nel colore della terra,  
lo trovò, s'appiattò dietro le spighe,  
le scostò ad una ad una piano piano,  
ficcò gli occhi assassini tra la paglia.  
La madre era nel nido, sull'ovino  
salvato e fecondato dal pensiero  
di Dio, là, che covava quieta e calda,  
che già sentiva muovere il pulcino  
che forse, in cerca d'una via d'uscita  
a colpi spessi con il becco tenero  
tastava la più debole parete,  
impaziente di frullar per l'aria  
prima che fosse già mietuto il grano;  
era là che covava, rassegnata  
a non veder più nulla sulla terra  
per poi vedere di lassù più tanto,

rassegnata a star muta sulla terra  
perchè quel suo dolce canto  
non avesse mai più a morire in cielo.  
Incontrarono gli occhi dell'allodola,  
stupiti e piccoli, i cattivi e grandi  
occhi di Giuda: molli occhi di serpe  
che la fissavano incantandola;  
ma non si mosse di sul nido, chè sperava  
che s'allontanerebbe, e l'implorava:  
perchè mi vuoi far male?  
Ma la doppia rotonda ombra cattiva  
s'avanzava spietata, ingigantiva,  
le era già addosso togliendole il sole.  
Giuda cercò e incontrò subito un sasso  
con la mano malvagia, ed afferratolo,  
calcolò freddamente la distanza,  
prese la giusta mira e lo scagliò.  
L'uccelletto, colpito sulla testa,  
agitò l'ali in un supremo anelito  
di protezione per l'abbandonato,  
che contro il cuore già gli rispondeva  
col suo battere fiavole e lontano;

storse gli occhi e li chiuse; chinò il capo  
sull'orlo della culla: era spirato,  
con una goccia di sangue sul becco;  
s'allungò a berla un filo d'erba amara.  
Egli lo tolse sulla dura palma  
e ve lo tenne finchè non fu freddo,  
poi lo buttò in mezzo al frumento  
mormorando: — Ora sì, sono contento! —  
Poi volgendosi all'uovo abbandonato:  
— Ora vedremo cosa nascerà. —

Ma venne l'indomani Gesuino,  
quando ancora dormiva l'assassino,  
e in sogno spaventava gli uccelletti,  
rissava per un niente coi compagni,  
decapitava i fiori e gli arboscelli,  
suppliziava gli insetti coi fuscilli;  
venne a cercar l'allodola tra il grano,  
facendosi una via tra le reste  
tutte ancora bagnate di rugiada,  
inzuppando da capo a piedi  
l'inconsutile veste;

la trovò e se la mise in seno sopra il cuore.  
Ed ecco l'uccellino,  
riscaldato e invitato  
dal battito di quel gran cuore,  
incominciò a tremar di commozione,  
sentì nel piccol cuore ucciso  
come un'eco lontana di bontà  
che a poco a poco sempre più s'avvicinava  
si faceva più forte,  
finchè la pulsazione  
divenne regolare, ed ora andava a gara  
con quella del gran cuore di Gesù.  
Sbattè l'ali, distese il capo, schiuse gli occhi:  
era tornato vivo. Gesuino  
tirò fuori di seno l'uccellino,  
e gli insegnò la via del cielo.  
Poi si chinò a cercare il sasso  
omicida, lo tenne un poco in mano  
e poi lo mise giù in mezzo al frumento:  
si cambiò subito e s'aprì  
in un sorriso di ringraziamento,  
diventò il fior di cielo e d'aria,

che è un alito di cielo ed un sorriso,  
che gli uomini ancor chiaman fiordaliso;  
toccò col pollice del piede scalzo  
la foglia di gramigna amara  
che avea bevuta la goccia di sangue  
dell'innocente, e sorse il rosolaccio,  
che spunta sempre in mezzo all'umiltà del grano  
come una bella cattiveria  
senza fargli alcun male, chè anzi prende  
tutto per sè, quand'è di troppo, il sole.  
Guardò nel nido l'uovo appena scuro  
e gli fece una croce di carezze.

Il grano era maturo ora, e mietevano.  
Erano una gran vampa bionda i campi.  
I dolci monti del Carmelo  
nel tremolio del riverbero  
sembravano venuti lì vicino,  
avevano perduto il loro azzurro intenso,  
coperti d'oro come biche.  
E tutto il paesaggio era cullato  
dal dondolio dell'anfore d'argilla

bilanciate sul capo delle donne,  
che portavano l'acqua ai mietitori  
che cantavan non visti, tra le spiche,  
facendosi solecchio con la mano.  
Riempivano le pause le cicale  
con il loro vasto crepitio di sole.  
Ci ritornarono Gesù e Giuda, insieme:  
e, andando, Giuda gli diceva: — Sai,  
la lodoletta aveva abbandonato il nido;  
ed io, perchè non si freddasse l'uovo,  
lo presi su e me lo nascosi in petto;  
ve l'ho tenuto cinque giorni, e ho fatto  
nascere col calore naturale  
il pulcino: vedessi com'è bello!  
apre il beccuccio e aspetta l'impippiata,  
pigolando e sbattendo l'ali. —  
Invece, l'uccellino l'avea preso  
nato e allevato da Gesù nel nido.  
Con un lampo negli occhi di malizia,  
cacciò la mano e si frugò nel seno,  
lo toccò, lo afferrò, lo tirò fuori.  
Ed aprì un poco il pugno

per farglielo vedere. Ma senti  
ch'era freddo e stecchito: l'uccellino  
teneva gli occhi chiusi ed il capino  
nascosto sotto l'ala;  
non si moveva più, era morto.  
Avea sentito battere il cattivo  
cuore di Giuda, pieno d'odio,  
e non aveva più voluto vivere.  
Gesù guardava in alto,  
dove appuntava il dito:  
gridò: — Non senti? Ora non muore più,  
perchè canta lassù. —  
S'udiva un pianto, lassù nell'azzurro,  
sempre più alto e sempre più vicino,  
un pianto che, salendo, discendeva in canto.  
Ed era l'uccellino,  
ch'era andato ad accrescere d'un palpito  
il cuore della mamma,  
che saliva su verso Dio,  
a gridargli nel cuor: — Ci sono anch'io! —  
Tacevan le cicale ed il riverbero  
danzava mutamente sopra i campi.

Tremava il paesaggio, come una gran fiamma.  
Ma Giuda non vedeva e non udiva ;  
a capo chino, livido e confuso  
fissava l'uccelletto morto  
con odio e con furore :  
allungò il piede e gli schiacciò la testa.

Tutto il cielo cantava in quella voce.  
In terra, rosso nell'azzurro sole,  
non c'era che Gesù con la sua croce  
d'ombra, Giuda : una croce di viole.

### IL POEMA DEL BACIO

Grande malinconia dell'amore  
ch'è la malinconia della bellezza  
e d'ogni altra felicità !

Ed è, forse, il pensiero che ci sono state,  
che ci saranno sempre tante belle donne,  
con altre dolci fogge di vestire  
altre arti raffinate a far soffrire,  
che non potremo mai conoscere.

Quella che ci cammina a fianco  
col suo fare stanco  
come un gran giglio bianco,

come ci sembra strana !  
Pare che non esista  
che per lo spasimo di quella non mai vista,  
che per la nostalgia della lontana.  
Ecco perchè si sfoga,  
sul corpo dell'amata  
tanta rabbia di baci,  
tale tumulto di carezze  
con un ardore che sorpassa  
la tenacia dell'odio.  
È come una vendetta, tutta sola,  
di ciò che s'indovina  
si sogna e si delira,  
inutilmente, delle mille sconosciute.  
E dire che la nostra voluttà  
non si riduce, infine,  
che a un viso più glabro  
e a dei capelli un po' più lunghi  
e a un rotondo seno.....  
(Nelle bestie, sarà  
qualche zampa di più, un corno di meno).

Proprio è solo per questo poco,  
che una possiede e che l'altro non ha,  
che si cercan gli amanti e si confondono  
da quando è penetrato il sole,  
con la sua luce, nei poveri cuori  
ed ha fatto sbocciar le prime viole  
sulla nostra fredda terra :  
questa piccola stella di dolori.

Ma che tristezza, che disperazione  
davanti alla bellezza d'una donna !  
Come ci fa tremare !  
Non siamo presi dalla stessa confusione  
davanti al mare ?  
Non ci sentiam più miseri e più soli,  
ascoltando cantare gli usignuoli ?  
La natura pentita  
d'aver donato all'uomo  
col senso della vita  
la consolazione dell'amore,  
gli stillò subito nell'anima  
il malcontento e il gusto del dolore

e, per avvelenargli ogni più pura gioia  
al principio del godimento,  
gli gettò in cuore la disperazione  
della sua fine  
senza rimedio, e della noia.

Avere una leggera amante chimica  
vestita di cloruri luminescenti!  
Spegnerla, con un bacio, contro un vetro;  
risuscitarla, con un bacio, su da un fiore;  
beverla tutta  
come una lunga fiamma d'alcool!

Vanno e vengon le coppie degli amanti,  
sempre giovani e sempre nuovi,  
(i soliti ritrovi:  
il teatro, l'albergo, il deserto viale)  
interminabilmente, nell'ignoto;  
coi loro instancabili passi  
tengono il mondo in moto.

Sono gli amanti provinciali.

Girovagano per le fiere  
di campagna, a guardare estatici  
l'uomo dei palloncini  
e dei maialini rosei pneumatici,  
e si fermano all'ombra, a bere  
i frigidhi bicchieri d'anilina,  
sorridendosi imbambolatamente;  
si ubbriacano di musica e di specchi  
nelle giostre tintinnanti;  
si fanno urlare negli orecchi  
dalle trombe di latta dei pagliacci  
scurrili, che hanno i visi  
imbrattati di rosso e di farina:  
a fianco della chiesa nera  
col vecchio campanile  
con campanine tremule di stelle  
s'alza il circo,  
come un gran fungo conico fosforescente,  
con l'orlo tutto istoriato d'ombre.  
E son essi, laggiù,  
per le ignote vie del ritorno  
che, coi loro sorrisi e i loro baci,

fan scoppiare nella pace vespertina  
quei fiocchi di sonorità turchina.

Nei loro festivi aspetti  
si perdono per i sobborghi  
aperti verso la campagna,  
tra gli sventolanti bucati, violetti  
a forza d'esser bianchi ;  
tra i gazometri che urlano col loro rosso ;  
e, andando per sentieri d'erba morta  
su e giù per mucchi di pietrisco e calcinacci  
dove anche i fiori  
hanno l'aria di poveri stracci,  
arrivano, e si fermano a mangiare qualche cosa  
nelle pergole delle trattorie,  
dove danzano sotto lune di carta colorata,  
coppie ambigue in sudore  
al suono aspro ed energico  
d'un organo meccanico  
che si carica con un soldo ;  
altre siedono a lunghi tavoli bagnati  
dal sugo dei cocomeri affettati.

Indugian sulle affumicate passerelle  
degli scali, a guardare il manovratore  
che, nella cabina di blocco,  
attenaglia la via ferrata  
con le potenti leve :  
aspettano il passaggio dei treni sbatacchianti,  
col lumino rosso in coda  
come le lucciole.  
E, nel prato vicino,  
si fondono in un lungo  
e spasmodico bacio orizzontale.

Poi, è il ritorno amaro.  
Vanno, vanno, stanchi e soli,  
nell'infinito della notte, lentamente,  
con la pesante palla della terra al piede,  
sotto la fredda pioggia indifferente  
delle stelle e degli usignuoli :  
rincasano senza parole e senza pensieri,  
annientati dall'improvviso fragore  
d'una vettura, che si perde lontano  
per le strade deserte ove appassiscono



i verdigni fiori monopetali dei becchi a gas  
nei loro grandi bicchieri.

Son gli amanti di lusso e di serra.

Oh il suo volto stupito di Pierrot,  
con il sottile collo impiccato  
nella gorgerina inamidata!  
Palpita come una colomba  
innamorata.

E, sotto gli occhi tristi,  
le ditate di fata  
delle matite violastre!

Tutta fresca recondita ariosa,  
nella spuma della blouse:  
d'un roseo come solo hanno i boccioli  
delle rose che stanno per fiorire,  
d'un verde come solo han le fiammelle  
delle cere che stanno per morire.

Egli, il maschio potente e raffinato,  
tutto morbido ed odoroso

di bagno e di barbiere,  
la tiene con il braccio per la vita snella,  
con la delicatezza  
del nastro nel cestino  
di fiori, e la fettuccia a cravattina  
al collo della fiala di profumo.  
La vide per la prima volta  
nel prato delle corse,  
si tuffò nei suoi occhi  
d'acqua chiara affascinante,  
sentì l'odore biondo dei capelli  
all'ombra ventilata  
del gran cappello di manilla azzurro,  
che quel giorno portava,  
con il rosso bolero alla zuava  
e la gonna un po' corta, a pieghe dolci  
come carezze chiuse;  
mentre s'incalzavano nella pista,  
inaffiata di polvere e di sole,  
coi burattini elastici  
verdi, rossi, gialli dei fantini,  
i cavalli eccitati dagli applausi.

Ora è sua, tutta sua :  
e la conduce, nelle sere di maggio,  
lungo le vie deserte della città,  
a succhiare le mente dei fanali,  
lungo i canali del forese,  
come in un interminabile viaggio  
sempre interrotto a metà.  
Sopra le rive, strani vecchi  
con i piedi fasciati,  
rannicchiati sotto gli ombrelloni,  
simili a ragni malati,  
gettano e tirano continuamente su dall'acqua  
enormi reti  
come molli crivelli.  
È nel cielo verde e lontano,  
l'unghiata pallida del primo quarto.  
Le lucciole, sui campi e per le strade,  
cadono come gocciole di fuoco.  
Vaga come un odore di rugiada,  
è il dolce odor di paglia verde del frumento.  
Si sente il fresco amaro  
d'un'acqua ferma, su da un fosso

dove suona limpidamente  
il flauto interminabile d'un rospo.  
Pure l'ortica, pure il fungo va in amore !  
Anche sotto le pietre,  
nella melma più nera,  
c'è una voce che chiama e un cuor che palpita,  
quando viene la primavera !

Mentre parlano, s'accarezzano, si baciano,  
sono il centro felice della terra,  
sono il perno d'amore  
di tutto l'infinito,  
col suo ronzio d'oro di lontani mondi :  
coi loro oceani fantastici  
dalle onde alte come le alpi,  
con la neve a falde larghe come foglie,  
con primavere mostruosamente carnali,  
pazze di fiori più grandi degli alberi ;  
sono il divino seme  
di luce e di verità  
seminato nel cuore della vita ;

e tutto, intorno a loro,  
dalla prossima lucciola  
alla più remota stella,  
tutto palpita e batte ed ubbidisce  
al ritmo del lor doppio cuore.

Dolce è l'amore ai giovani :  
nelle terrazze delle ville incantate  
dove le coppie si ritirano,  
inebbriate di musica e di danze,  
a respirar le rose di fresco  
che, nel giardino buio addormentate,  
odorano profondamente  
come fiale sturate ;  
sopra i laghi azzurri dei monti,  
nelle barche, molli come letti galleggianti  
sugli elastici d'oro delle stelle ;  
negli alberghi della Riviera,  
dove il tam-tam, dall'ombra della foresta,  
chiama a colazione  
sotto una pagoda arancione :  
dove signore, vestite all'europea,

portano in seno  
il più stravagante fiore d'orchidea.  
Oh, scrivere alla lontana  
(o dolce statua delle sue carezze !)  
una lettera strana,  
col francobollo roseo pallido  
lasciato dal bicchiere sulla tavola !  
Intanto si assapora nello spumone  
cilindrico, metà lilla e metà nocciola,  
tutta la vecchia sentimentale nostalgia  
d'un giardino in disgregazione.

Anche agli adulteri  
che si baciano in fretta  
con una foga furibonda,  
come per distruggersi,  
per seppellirsi l'uno dentro l'altro,  
sottrarsi per sempre alla passione maledetta.  
Le dolci cose che si fanno al buio !  
Le dolci e tristi cose che si dicono gli amanti !

— Pura e leggera, caduta dai cieli,  
non hai paura che l'amore ti contamini,

come la neve  
che, appena tocca il suolo, è fango ?  
Sei così pallida e stanca  
(con i tuoi occhi verdi)  
sotto gli alti capelli,  
che par ti debbano pesare  
insopportabilmente  
gli idolatri gioielli.

La tua bellezza, e il mio ardente amore  
son come il vino tuffato di rose  
e la coppa gemmata indifferente.

I tuoi baci son casti  
come la fiamma bianca  
che va di cero in cero, tremolando,  
come un'ostia d'amore, sull'altare.

Avida e triste è la tua bocca,  
come la solitaria spina  
che ha il suo fiore di sangue in chi la tocca.

Ella gli dice : tu sei come il sole ;  
non ti posso guardare in faccia.

Egli risponde : vieni sul mio cuore,  
ch'io ti porti sulle braccia  
come una pallida corona di viole.  
I tuoi occhi  
sono dolci e profondi  
come il boccascena d'un teatro,  
con una ballerina ignuda  
che danza sulle corde dei violini  
spegnendo ad uno ad uno coi piedini  
i lumi della ribalta.  
Oh il suo ronzio di farfalla verde  
nei convolvoli d'oro delle trombe !

È la tua bellezza  
piena di grazia e seduzione  
come quella del fiore del soffione :  
lo spicchi con delicatezza  
e, mentre dici: come è bello !, non c'è più.

Dove tu posi gli occhi, amore,  
tremola e vibra l'ingenua malia  
dei bicchierini rossi e verdi della festa :

W Maria!  
Dove tu passi, resta  
la statua cinematografica del tuo odore.

Io sono stanco delle tue promesse,  
che non mantieni mai.  
Ora ti voglio:  
se tu cerchi di resistere,  
ti corico sull'erba  
e ti spoglio.

Ricordati: ti aspetto  
domani sera: guai se manchi!  
Troverai il lettino  
che piange, tutto carico di rose:  
ne metterò anche nel catino.  
Ho fatto collocare  
alla finestra  
una tendina leggermente lilla.  
Ho velato lo specchio  
con un velo di seta cruda:  
così non avrai più vergogna di vederti nuda.

Non mancare! vieni senza fretta.  
La chiave è sempre al vecchio posto.

Ancora! Ancora!  
Qui, sulla bocca!  
Ripeti la carezza che mi fa svenire.  
Come sono felice!  
Dio, vorrei morire! —

Così s'amano, s'accarezzano, si baciano.  
Che importa se, domani, cadran tutti stanchi  
a un tratto vecchi e immemori  
questi poveri dolci amanti?  
Ne sorgeranno sempre ancora tanti  
attirati nel vortice del bacio,  
più belli, più giovani, più ardenti,  
con il cuore sicuro e l'occhio fisso,  
a danzare sull'orlo dell'abisso,  
a cercarsi nell'ombra  
e nel silenzio,  
con bocche più avido e più sapienti  
(finchè sul mondo ci sarà

la poesia di questo gran turchino):  
nei nidi voluttuosi delle camere,  
lungo i muri dei camposanti  
in fiore come gli orti.

Per vincere ed irridere  
questo implacabile destino  
di delusione e di caducità,  
e fare invidia ai morti.

### L'APE

Sciamano quiete, senza sussurro,  
intorno all'arnia tinta d'azzurro;  
dietro il sol fiore d'una gran landa  
inavvertita ella si sbanda.

Il fiore langue giù per la china,  
ella l'insegue e vi s'ostina:  
il fiore d'oro cela la testa;  
e l'ape bionda nell'ombra resta.

Come una nebbia sempre più fitta  
divien lo sciame; oscura e zitta  
ella va ancora tutta in sè chiusa  
verso il chiarore che l'ha confusa.

Lassù, le stelle, il baglior fioco  
più e più intensifican, quasi un sol fuoco;  
ella va ancora, al sole avvinta,  
già fredda e buia ed indistinta.

Poi quando l'api fanno ritorno  
all'arnia muta, sul far del giorno,  
e il fiore d'oro dall'oriente  
alza il suo calice incandescente ;

ella s'accorge che è fuor di strada,  
ma è tardi e molle già è di rugiada :  
gli cade sotto, con l'arsa bocca,  
a bere il miele che ne trabocca.

## PIANTO AUTUNNALE

Ora che i segantini,  
calzoni blu, stivali e barbe scure,  
scesi dai bianchi monti ai primi freddi  
innalzano nell'aia dei contadini  
il loro cavalletto  
che pare un grande scheletro seduto  
con la spina dorsale della sega ;  
e sognano la neve, i cieli —  
lungo le siepi restan solo  
i fiori di rugiada evanescenti  
dei ragnateli ; —  
chi ha messo la sordina all'usignuolo  
che tintinna sul salice ?

S'è forse punto in una ignuda spina,  
che ha tutto il petto rosso ?  
O triste annunziatore dell'inverno,  
che saltelli tra i bruscoli e cammini  
sull'erba morta  
dove ho vista l'ultima incensaria  
e la prima margherita solitaria  
che vota per la primavera,  
e saltellando e camminando becchi  
l'ultimo duro pippolo che resta ;  
e vieni giù con gli spazzacamini,  
quando anche i morti fanno  
la lor pallida silenziosa festa  
di sole a malincuore ;  
è pur dolce il tuo tremulo canto :  
come dopo la gioia rumorosa  
il calmo pianto,  
e il sogno ed il ricordo dell'amore.  
Sei forse l'usignuolo già invecchiato,  
immemore delle stagioni,  
ai cui occhi fan velo  
i flebili singhiozzi

dell'aritmico canto ?  
Le rive sono tutte scarduccioni  
che si sfioccano al vento aguzzo, e i meli,  
un giorno così vaporosi,  
scope di ruggine e di ragnateli.  
Allora, quando tu non eri  
il singhiozzo sfinito del tuo canto,  
il fantasma di sangue di te stesso,  
a maggio, anche il camposanto  
era pieno di grilli neri,  
ed era tutto dinderlini  
nell'erba allucciolata;  
mentre ora sembra  
uno stellato gelido di brina.  
Eppure ci sei sempre caro :  
chè ci ricordi col tuo sgocciolo  
la pioggia d'oro dei ranuncoli  
dei prati in fiore,  
le nuvole rotonde bianche  
e rosee come gote d'angeli  
sospese  
sulle piccole case del paese,



con gli alberi verdi  
nelle strade di sole.  
Allora sono i fossi,  
dove tremano l'ombre e sono dolci  
come cose vive,  
tutti viola e rossi  
di primule e muschini ;  
e le rive del fiume  
son piene di finocchi cannellosi,  
le strade son coperte di rosei gattini,  
la terra e il cielo sciolti  
in un immenso polverio d'oro ;  
quando il macero si copre di stelline bianche  
e i grandi buoi dagli occhi buoni  
lasciano i loro larghi letti  
di rumorosa paglia  
mugghiando con sereni avidi tuoni  
verso l'odore d'erba nuova.

Da un lontano lido  
la rondine arriva ;  
rabbercia il suo nido  
con mota e saliva.

### LODE DEL PERFETTO AMORE

Se tu m'amassi, io non t'amerei,  
sublime creatura che amo  
e non lo saprai mai ;  
tanto dolce è l'amarti senza dirlo.

Come il vento improvviso dell'estate  
investendo col soffio veemente  
le rose che giacevan soffocate  
nell'afa immobile senza respiro,  
sotto il peso del troppo denso odore :  
le attorce nel suo vortice furente,  
le sfoglia ad una ad una e porta in giro  
come ali insanguinate di farfalle,

le mulina a rinfusa e poi le tiene  
sospese in aria e poi, stanco del giuoco,  
subito via dal giardino  
fugge ad altri sollazzi altri bottini ;  
così il tuo primo accento mi sconvolse  
ogni fibra dell'essere, mi tolse  
ogni forza dell'anima, ogni bene,  
mi strusse l'ossa, mi succhiò le vene.  
Ma tu non mi vedesti impallidire.  
Oh come ti amo ! Eppure non saprei dire  
di che dolce colore  
sian soffusi i tuoi occhi.  
Solo so dire che se tu svogliata  
sopra di me li fissi,  
a un tratto mi si piegano i ginocchi ;  
è come s'io sentissi  
nel cuore una soave coltellata.  
Nè mai seppi distinguere l'odore  
che imbeve come un olio le tue chiome  
che porti così alte sulla testa.  
Chi potrà dare un nome  
al profumo di tutta una foresta ?

Oh ! non importa chi tu sia  
nè donde venga.  
Senza saperlo sono in tua balia.  
Ma tu non sai ch'io t'amo, o tu che passi  
per via, così altera e indifferente.  
Non sai che il solo  
pensiero d'incontrarti fa tremare  
tutta l'anima mia, come il silenzio  
dell'alta notte sembra palpitare  
nell'attesa che canti l'usignuolo.  
Come accanto mi passi e non mi senti !  
Così, sull'Alpi, al sole più vicina,  
più gelida è la neve ;  
così a maggio la prateria beve  
la pioggia di selvaggia melodia  
che dalla nuvola le manda,  
non veduta, l'allodola divina.  
O lontana, perdutamente amata !  
Non sai ch'io t'amo ! Ma le stelle  
non sono forse così belle  
solo perchè così lontane ?  
Se fosser più vicine non vedremmo

che anch'esse son di fango e pianto  
come il nostro volante camposanto?  
Non sai ch'io t'amo. Tu mi passi a lato,  
un po' languida, un po' desiderosa...  
Non potrei coglierti come si coglie  
dalla siepe una rosa?  
Domani ti cadrebbero le foglie.  
Sai tu come si chiama il mio amore?  
Oggi e non mai Domani!  
Che importa s'io non avrò mai  
nelle mie le tue stupende mani?  
Una vanessa un dì afferrai.  
Oh sopra l'ali i meravigliosi occhi!  
Al tocco erano orrendi scarabocchi.  
Domani! Non sia mai gettato  
sulle nostre anime  
lo spettrale domani,  
il ponte dei sospiri dell'amore!  
Così io t'amo, e tu non sai.  
Eppur se qualche volta tu nel petto  
senti balzarti e farti male il cuore  
invaso da una folle ebbrezza;

sono io, sono io che vi getto  
tutti i miei sogni, tutta la dolcezza  
della mia vita delirante,  
come a far traboccare  
una coppa di vin spumante  
a forza di gettarvi gemme e fiori.  
Se tu all'alba ti desti  
con l'anima più pura e dilatata;  
fui io che nel tuo sonno  
la coprii delle mie  
più deliziose fantasie,  
più lievi delle pallide corone  
che la rugiada pone  
sopra i dolci capelli delle rose.  
Tu non sai, nè presenti.  
Che sa, all'alba, la sensitiva  
di quella luce viva  
che vegliò tutta notte sui suoi fiori  
che potevan pensar d'essere in cielo?  
Essa non scorge che, lungo lo stelo,  
una povera mosca addormentata.

Così è l'amore mio, tutto mio,  
gelosamente chiuso in fondo al cuore,  
segreto tra me e Dio.  
Nè più profondamente il mare  
alla curiosità delle conferve  
nasconde lo splendor delle sue perle ;  
nè l'avarò accarezza con più ardore  
l'oro che non gli serve.

Così è l'amore mio.  
Come scrigno di gemme senza aprirlo.  
Tanto è dolce l'amarti senza dirlo.

### STATE ZITTI!

Tu dormi. E la mamma per giuoco  
ti compose tra i nastri, i ceri e i fiori,  
come su un altarino  
(tu non l'avevi ancora fatto  
col tuo prediletto burattino !)  
nella candida culla.  
Non lo vedi ? Il più caro dei balocchi  
te lo mise a sedere sui ginocchi.  
Tu dormi in pace, e forse fingi  
di non sentir più nulla...  
Ma presto stenderai le tue manine  
e gli farai chiamar la mamma...  
Oh nel tuo dolce sonno

come sembrano diventate lunghe  
le bambolesche tue manine!  
Che tristi ombre ti metton sulle palpebre  
quei pallidi odorosi ceri!

Ma se ieri...

No, no, verrà ancora la mamma,  
verrà presto a destarti con un bacio,  
a svolgerti la fascia di crisalide,  
a premerti sul mento  
per farti fare un bel sorriso  
(così un bocciuol reciso  
di rosolaccio, a stringerlo coi diti,  
manda fuori il suo fiore in un momento).

Ma c'è quel triste dondolio sui tetti  
del sobborgo, laggiù, al finir del giorno,  
come uno scampanio di mughetti...

Ed anche il tuo giardino  
sembra un piccolo camposanto  
con gli stecchi dei gambi tutti in pianto.

Ecco viene, è venuta ;  
ma non ti tocca, non ti bacia, non ti sfascia :

volge gli occhioni tutt'intorno  
con la palpitazione  
della fiamma ch'è entrata in agonia  
(povera mamma ! o povera mamma mia !);  
disfatta dall'ambascia  
pare che aspetti uno che tarda  
(deve venir dai monti, ha da passare il mare) ;  
poi li fissa in un punto  
(forse è già dietro l'uscio, appena giunto !),  
vitrei, ciechi, sbarrati come quelli  
del tuo freddo balocco che ti guarda.

### LE SARCHIATRICI DI CANEPA

Che cosa cercan quelle contadine  
con rossi fazzoletti sui capelli,  
come grandi bellissime galline  
nelle pezze di canepa che sale ?  
Cercano qualche cosa  
con i lunghi sarchielli.  
Si chinano a raccoglierla ;  
e gettan via continuamente  
manate d'erba e rosolacci d'oro rosso.  
Sembran delle bagnanti in riva al mare.  
Cercano avanti e indietro quella cosa  
che non trovano mai  
e che tornano sempre a cercare.

### L'ACQUAZZONE

Questo vecchio cadente giardino  
sembra un mazzo di rose  
piantato sopra l'erba da un bambino,  
con il pozzo per bianco inaffiatoio,  
(là dietro quella siepe di sambuco,  
chi soffia l'acqua gorgogliante dentro  
l'usignuolo di stagno della fiera ?);  
la casa, una parete di cartone  
inzuppato di verde e di turchino.  
Oh come dolce e strano dopo l'acquazzone !

## BALLO

Grande festa di ballo questa notte  
giù nel mio giardino!  
Vaga ancora nel mattino  
un tenue odor di cipria  
e, tra l'erba, sui buttalà  
degli steli si vedon tante vesti spiegazzate  
di mussola e di taffetà.

## GLI AFFISSI

Grandi splendidi francobolli  
(regine con fantastiche mammelle,  
caotici malsani paesaggi  
con alberi turchini, rossi, verdi, gialli  
di Ir Os Gran Val)  
delle case sempre chiuse,  
che non partono mai.

### PERCHÈ ?

Ricordo : quella sera  
forse tu avevi pianto  
ed io avevo udito quei tuoi gridi :  
era di primavera :  
tu eri triste e a me nessuna gioia  
veniva dal sapere tanti nidi.

Ricordi ? Mi prendesti per la mano,  
e ci avviammo per la buia strada ;  
volevi accompagnarmi via lontano,  
lontano.  
E andammo, e andammo,  
perchè tu avevi fretta,  
non volevi far tardi...

Ricordo :

c'era un fosso pien di lucciole ;  
l'erba era tutta bianca di rugiada.

Io non avevo, no, paura,  
benchè la notte fosse oscura.

Tu ogni tanto sospiravi,  
ti chinavi e mi baciavi,  
ma non dicevi niente.

Poi ci fermammo : tu non eri ben persuasa ;  
mi stringesti forte ed improvvisamente  
ritornammo verso i lumi della nostra casa,  
rifacemmo la via trita.

O mamma, nella mia vita,  
nell'ore tristi, nell'ore amare,  
c'è sempre il rimpianto  
di quel pentito ritornare,  
di quel cammino troncato a metà,  
di quel ritorno improvviso dall'al di là :  
lungo la buia strada  
col fosso pien di lucciole  
e l'erba tutta bianca di rugiada.



### SMARRIMENTO

Destandomi di soprassalto corro alla finestra,  
perchè ho sognato d'essere nel mondo, solo,  
fra tanti morti coricati in terra,  
che portavano in bocca a mò di fiore,  
come i santi, una croce  
luminosa di candido vapore ;  
sotto la poesia dell'usignuolo  
che piangeva con una voce....  
Dall'umidità oscura del giardino  
s'alzano lunghi gigli azzurri  
come un'apparizione  
in mezzo a soavissimi sussurri.  
Tra urti di catene e abbai di cane,

giù nel cortile attaccano l'aratro.  
Nella casa dei contadini fanno il pane.  
Cantan le quaglie nella lupinella.  
In cielo brilla ancora qualche stella  
in una delicata tinta rosa acerba  
come sul collo ignudo  
d'una signora ch'esce da teatro.  
E la brezza odorosa d'erba  
porta il dolce tin-tin d'una campana  
che dondola laggiù in fondo alla strada,  
come un fiore che scuote la rugiada.

### L'ULTIMA PREGHIERA ALLA MADRE

O madre mia, perchè mi chiami ?  
Perchè vuoi che ritorni ?

Ora che i giorni  
son così corti, e terra e cielo  
non son più che un sol fango :  
fredda la nebbia sgocciola dai rami  
degli alberi stecchiti  
come di morti lunghi cerei diti :  
si stende sopra il mondo  
come l'immenso ragnatelo  
del sole, questo ragno moribondo.

Oh ! lascia almeno che per un momento  
più non ascolti l'albero sepolto  
che scuote il vento tetro della tosse,  
staccandone le foglie  
macere e rosse,  
di cui porto rabbrivendo  
come una maschera di sole spento  
la cupa ombra sul volto !

Tu mi vuoi e mi chiami,  
lo so : è perchè m'ami...  
ma guarda ! ora non posso,  
mi sembrerebbe di venire così solo !....  
Ma se non ho ancor detto addio alle rondini !  
Se non ho salutato l'usignuolo !  
Lascia che baci ancor l'ultima volta  
i bianchi fior di fosso ;  
ch'io veda il primo verde della riva  
quando il canale s'inargenta  
e il sole è sulla gronda  
come una dolce neve bionda.

O madre mia, pazienta!  
Se il mio cammino lungo le tue strade  
non fu che un'esaltata commozione,  
e una lunga preghiera la mia vita  
che giornalmente s'è di te nutrita  
in una delirante comunione;  
se tante volte mi gettai tra l'erba,  
accarezzandoti con le mie pure mani,  
ansioso di confondermi con te,  
impaziente di morir con te,  
ardente d'ardere con te;  
se tante volte mi gettai per terra  
a baciare la tua polvere piangendo,  
per ringraziarti e benedirti  
di questa santa gioia disperata  
di questa santa luce che m'hai data;  
o madre mia, pazienta!

Fa che il triste albero sepolto  
di cui porto la cupa ombra sul volto  
come una maschera di sole spento  
non getti le sue foglie morte al vento,

e sia come la quercia avara  
che non ascolta il contadino che ara  
ma aspetta che sul suo sonno attento  
crepiti e si frantumi tutto il cielo  
in lieti azzurri stridi,  
e palpitino nelle siepi in fiore  
i grovigli dei nidi.

O madre mia,  
se tu sapessi come ho ancora il cuore  
gonfio d'amore e di poesia!  
Come la gola dell'allodola  
quand'è portata in cielo dal suo canto  
e l'ali e il cuore sono un solo battito  
e l'ali e il cuore e il canto un solo palpito  
d'amore, un grido azzurro, un ebbro pianto.

Non ho sorriso l'ultimo sorriso.  
E non ho pianto ancor l'ultimo pianto.

Ch'io veda, prima della mia sera,  
un nuovo amore, un'altra primavera.

### BELLEZZE

Il campo di frumento è così bello  
solo perchè ci sono dentro  
i fiori di papavero e di veccia ;  
ed il tuo volto pallido  
perchè è tirato un poco indietro  
dal peso della lunga treccia.

### L'USIGNUOLO

Quando danzan nel vecchio cimitero  
i fuochi fatui, spiriti di morti  
che han sentita la primavera ;  
e fuma su dai maceri  
in un lontano tremolio di rane  
un vapore violaceo di luna ;  
e ancor mi chiama la garrula quaglia  
col suo canto corrente tra la paglia :  
sopra gli steli amari i fiori accendono  
invisibili lampade d'odore  
tra l'erba che s'inebria di rugiada ;  
mai non passa una notte  
ch'io non venga a sedermi dentro il fosso

come sull'orlo di un sepolcro aperto,  
abbandonando la sterile tana  
della mia triste casa, ove nascondo,  
finchè non s'alzi l'invocato buio,  
questa mia tormentosa forma umana,  
senza vederti, non veduto, solo,  
sotto l'albero carico di stelle  
dove canti, usignuolo.  
Oh come canti dolcemente tra le foglie!  
Oh che gamme di teneri sospiri,  
che singhiozzi strazianti, che deliri  
tu versi dalla santa gola!  
Io son qui che t'ascolto  
con queste orecchie sorde  
simili alla fedel conchiglia  
che interrata su in vetta alla collina  
ha scordata la musica marina;  
tutto curvo e grondante  
sotto questo battesimo di luce  
che mi lava e mi fa mondo,  
che mi solleva sull'opaco mondo,  
che mi trasporta fuori di me stesso

sopra la mia miseria, il mio dolore  
come se mi cantassi in cima al cuore;  
son qui, tutto avvinghiato dal tuo canto  
come un deserto sterpo senza succhio  
invaso dalle spire d'un vilucchio  
con dentro in ogni molle campanella  
un insetto felice che sussurra.  
No, tu non sei un povero uccellino  
di carne, come i passerì, coperto  
di penne grigie color terra.  
Tu sei un pellegrino travestito,  
venuto giù da qualche stella in cerca  
di un tuo ben fuggito...  
Non ti nutri di vermi e intessi il nido  
di foglie morte solo per nascondere  
la tua magica natura?  
Non canti quando è già la notte oscura?  
Cerchi un bene perduto  
e lo vuoi e lo chiami inconsolabilmente  
con quella voce che avevi lassù  
e ch'egli solo ha conosciuto.  
Messaggero d'amore e di poesia,

io vengo al tuo fantastico banchetto  
figliuol prodigo della triste vita ;  
oh ! lascia ch'io mi tuffi nel tuo gorgo di passione,  
ch'io m'adagi, stremato sulla soglia  
del palazzo incantato del tuo canto  
come Lazzaro sotto le finestre illuminate  
del ricco Epulone !  
Mai non sentii più forte  
battermi il cuore come questa notte :  
certo mi s'è spezzata qualche cosa  
dentro, perchè io senta nel mio petto  
tanta piena di commozione,  
tanta vita e tanta morte.  
Io e tu eravamo una sol cosa  
lassù, nell'infinito...  
Son io il dolce ben che cerchi tu.  
Non ti ricordi dunque, non ti ricordi più ?  
Eri una candida fanciulla  
quando tu mi moristi tra le braccia al mio  
primo bacio d'amor  
cercandomi la bocca : ti ricordi ?  
Lassù in Deneb, lassù in Altair,

in qualche dolce camposanto  
forse c'è ancora l'odorosa culla,  
la trasparente tomba di viole  
e di giacinti (scialbe idee dei fiori,  
sconosciuti quaggiù  
dove le rose pungon come ortiche  
e il giglio dopo un giorno è più fetente  
delle lucerne spente,  
ch'eran lassù  
occhi di luce e bocche di sorriso  
turiboli e strumenti musicali  
lampade e specchi),  
dove, o divina,  
io t'adagiai supina ;  
dove vidi svanire il tuo corpo  
soavemente senza corruzione  
come una bianca nuvola di maggio  
che l'azzurro si beve lentamente ;  
e forse ad ogni primavera  
la delicata forma ancora  
si ricompone sopra il tenero cuscino  
del suo sole turchino.

Ah! che tristezza,  
che crudele destino  
dover servirsi per intendersi  
di queste gelide definizioni  
che non avranno mai, che non avevano  
alcun senso lassù  
dove tutto era musica e dolcezza,  
profumo, sogno e fluidità,  
qui in questo mondo cupo  
dove tutto è terrestrità  
forma chiusa e materia in corruzione,  
e anche lo spirito non è che un pallido riflesso  
della sua schiavitù;  
dove tutto è putredine e la vita si confonde  
indissolubilmente con la morte:  
l'esistenza dell'una è la ragion dell'altra  
come il seme che lega al fiore la sua sorte.  
Soltanto qualche volta  
un improvviso lampo di bellezza  
sveglia nella profonda cecità  
della mia anima tremante  
una confusa e torbida reminiscenza

di quel che tu eri lassù:  
quando guardo le stelle e sento il mare;  
quando fiuto gli inviti a pure nozze  
dei fiori, i lor profumi;  
quando accendo l'arrugginita lampada  
con la fiamma che freme tutta ignuda  
come se avesse paura  
nella mia casa oscura, e quando ascolto  
il vento che bisbiglia tra le foglie  
dolci parole sapide di primavera  
succhiate scorrazzando le brughiere;  
e se mi passa accanto lieve un'ombra  
di quelle deliziose creature  
con gli occhi languidi e i capelli lunghi  
che noi chiamiamo donne.  
Breve e fugace è la mia gioia  
ma così dolce ed intima,  
segreta come il nido dell'alcione  
cullato dalla schiuma dell'oceano;  
così povera e santa  
come il fiore che sboccia solitario  
nella selvaggia libertà dei prati,

che ha solo un alito di odore  
per vestir la gentile nudità  
e una goccia di guazza a fargli lume :  
e il vento glielo strappa con un morso ;  
un verme gliela beve con un sorso ;  
benchè serbi di te un'idea incerta ed incolore  
come il raggio che dal sol scende  
alla perla sepolta nell'abisso.  
Ma ti sento, ti sento. Oh ! la tua voce,  
benchè m'arrivi da così lontano,  
passando in questa forma sorda  
come una gemebonda eco di pianto  
all'anima che appena si ricorda,  
è sempre quell'inecinguibil canto  
che tu effondevi dal tuo puro volto  
che non conobbe mai l'atroce smorfia  
della povera bocca umana ;  
è sempre quella musica divina  
che tu versavi per la mia ebbrezza  
senza scompor la più sottile linea  
della tua limpida bellezza,  
come il profumo ch'esce dalla rosa

e la luce del sole che non trema.  
Di che terribile delitto mi son io macchiato  
per essere così strappato  
da quel beato regno dello spirito  
e sprofondato in questa oscura terra  
a scontare la pena della vita  
ch'è vita nella morte e morte nella vita  
spaventosamente ?  
In questa terra maledetta  
che va fredda e cattiva senza colpa,  
tra la felicità serena delle stelle vergini,  
senza colpa corrotta e in preda  
all'inguaribil malattia dell'umanità ;  
povero immenso cimitero  
formicolante delle croci attive  
delle sue creature vive ;  
sperduto seme che non vuole  
marcire e vola via per l'infinito  
cercando un poco di terreno azzurro  
dove potersi seppellire in pace e mandar fuori  
anch'esso la sua fiamma,  
la sua spiga di sole.



Tu non mi riconosci più  
qui dove son costretto a seminare  
la mia speranza nella terra avara,  
a tagliar l'erba secca dall'arsura estiva e a scuoterne  
le granella, a schiacciarle con le macine  
e impastar la farina per il pane  
ch'io rompo coi miei denti bianchi e duri  
per soddisfar le mie necessità  
di povera cosciente bestia ;  
qui dove son costretto a respirare  
in questo fiato faticoso  
misurato dell'atmosfera  
che il sole tinge d'umido oro nel mattino  
e inargenta la luna,  
che non è che la triste esalazione  
di tutti i morti in decomposizione  
di cui noi ci nutriamo,  
vivi, ma preparandoci a morire.  
Tu non conosci questa povertà dell'uomo  
che costruisce le sue case con il fango,  
dove si muove in mezzo a strani mobili  
fatti con gli alberi scannati,

vestito con la canepa marcita  
nei maceri, calzato con le pelli  
degli animali divorati ;  
con un buco nel muro  
dove raccoglie e accende  
il suo fuoco sicuro ;  
questa innocenza santa e povera dell'uomo  
che s'ostina a chiamar felicità l'amore,  
il più crudele modo di soffrire,  
che ha soltanto quaggiù, una cosa  
veramente divina, il pianto,  
e riconosce il suo cielo stellato  
la bellezza più grande della terra.  
Tu non mi poni mente  
e continui a chiamare inutilmente :  
chiami chi non ti sente  
e mai non ti risponderà.  
Ma son io ! Son io !  
Se ti lasciassi prender nella mano,  
potrei romper l'incanto che ci serra :  
io tornerei celeste e tu fanciulla.  
Ritorneremmo ancora nella dolce culla

che ci aspetta lassù...  
Ma tu non credi, ti spaventi e fuggi...  
Ci separa per sempre, per l'eternità,  
un oscuro invincibile destino.  
Dolce inconscio usignuolo,  
ci cercheremo sempre,  
ma non ci riconosceremo più.  
Quando sarà svanito questo cielo  
come una bolla d'aria colorata,  
e la terra scoppiata in una breve pioggia  
luminosa di lagrime cadenti,  
c'incontreremo in qualche ignota stella,  
laggiù nell'invisibile Nadir :  
tu sarai rosa ed io calabrone.  
Verrò a ronzarti sulla rossa bocca  
tutta baci di sole, in un giardino nuovo fresco  
di un recente acquazzone :  
ti ricordi ancora ? ti ricordi  
quando tu fosti amante ed usignuolo ?  
Ti ricordi la tomba di viole  
dove adagiavi piangendo  
il bel corpo di neve che tu avevi

lassù in Denèb, lassù in Altair ?  
Dove sono le voluttuose musiche  
delle quali imbevevi  
le buie notti delle dolce terra ?  
Dolce usignuolo, canta ! canta !  
Ascoltandoti, io piango ; ma io e te,  
se il tuo canto mi tocca e se il mio pianto  
ti consola è perchè siamo fratelli,  
tutti usciti dal fango che diventa sole  
se il sol lo bacia; ed anche il camposanto  
ha l'erba verde, i grilli e i rosolacci ;  
perchè tutti ci impasta e ci riplasma  
una mano instancabile e potente,  
musica e pianti, stelle e cuori ;  
e sempre ci ritroveremo a dirci addio  
anche se non ci riconosceremo più,  
quaggiù, lassù,  
nel grande tutto e nel gran nulla : in Dio.

## I MENDICANTI

In una via povera, dei vecchi  
davanti ad una porta chiusa  
stavano a capo chino stanchi e muti,  
armati di stampelle,  
come dei ladri irresoluti.

Da un angolo sbucò, passò, sparì,  
lungo il cancello d'un giardino  
tutto macchiato del pulverulento  
oro di girasoli,  
una giovine donna sorridente,  
fresca, leggera, luminosa, come  
una nuvola carica di stelle.

Si voltarono i vecchi e a lungo  
restaron con le teste immobili  
rapiti in quella scia  
di primavera e di felicità,

come un branco di bestie accovacciate  
in una prateria solitaria  
che lento il muso levano a fiutare  
qualche cosa che sentono passare  
di dolce e insolito per l'aria.

## LITANIE DEI FIORI

Ecco dai ruvidi gambi  
(oh gambe delle ballerine  
che mi trivellano e mi pompano il cervello,  
m'innaffian di brillanti l'avida anima!),  
dalle pallide ascelle  
(oh le sue! divine vulve sigillate),  
lungo le foglie pellucide  
come coltelli verdi,  
s'aprono le soavi corolle dei sogni.  
Sbocciano come candidi ricami  
nei fetenti giardini di foglie morte  
sotto la fresca e palpitante  
macchina da cucire della pioggia,

dalla chimica iridescente  
delle putrefazioni.  
Dolci lampade diurne di profumo,  
strumenti musicali degli angeli;  
giuocattoli dipinti degli aborti  
che guardan fissamente incantati  
con i loro occhi di maiolica celeste  
dai campanili smerigliati  
dei boccettini d'alcool.  
Belli come ballerine di diamanti  
sopra tappeti frusti di chiaro di luna,  
come donne ignude  
nella nudità degli specchi.  
Dolci fiori di belletto e di cipria  
che si mettono al viso  
le strane e funebri mascherine  
di velluto delle vanesse  
piene d'occhi verdi e azzurri d'incubo.  
Alcuni hanno l'odore amaro  
del contadino scalzo che conduce  
l'aratro lucido nella terra umida e scura  
dietro la fila candida dei buoi fumanti,

la sua collana di coralli bianchi  
di pomposa contadina ;  
altri hanno il vecchio odor di cera e di rinchiuso,  
quando s'apre la stanza  
sopra il giardino inzuppato di pioggia,  
del chierichetto che serve la messa  
che pare nella cotta inamidata  
tutto vestito come le candele  
di lagrime di cera,  
nella deserta chiesa di campagna  
dove entra il sole rurale  
dalla tendina aranciata  
e splende sulla piccola ed argentea  
cattedrale di musica dell'organo  
che ha l'aria d'un cancello d'alluminio,  
d'una fontana di chiaro di luna.  
Fiori lampanti come le monete nuove ;  
ditali della pioggia ;  
innaffiatoi di veleno ;  
fiale ;  
piatti verniciati cotti a febbre ;  
sottolumi ;

incensieri di lucciole ;  
trombe d'odore ;  
orologi d'odore ;  
crocifissi d'odore  
nei conventi di clausura del bianco ;  
preservativi degli angeli ;  
rosoni di sapone malato  
delle cattedrali d'ebano del buio  
con campane invisibili d'odore ;  
ricevitori rosei del telefono  
dei fili della Vergine  
per ascoltare i sospiri dei morti.  
Dopo un giorno di gioia e di bellezza,  
fulminati dal sole, da Dio maledetti,  
eccoli flosci come dei cartocci infetti,  
urne di tanfo, di sozzura e vomiti  
come imbuti di fiele e spegnitoli.

### SULLA TORRE PENDENTE

Dio, come pende!  
Se cadesse  
proprio in questo momento?  
Restassi almeno sotto una campana,  
spento....  
Appoggiandomi alla ringhiera  
mi sembra di doverla far precipitare  
con il mio peso,  
e mi ritiro subito  
strisciando contro il muro dalla parte opposta.  
Nella mia vertigine,  
guardo laggiù nella campagna,  
dietro i triangoli dei tetti,

tra un folto d'alberi, un chiarore d'acque  
che da un gruppo di nuvole di cenere  
batte un fascio di raggi  
come uno scroscio di mercurio.  
Digrada verso il mare la pineta  
come roccia ferrigna.  
Le case povere son sparse  
bianche come la gramigna  
gialle come la paglia.  
Ed i monti Pisani  
sono ovattati qua e là di nebbia  
come le colline del presepio  
levate appena dalla scatola  
piena di neve artificiale.  
L'acqua piovana  
sgocciola dalle campane  
nere come gli ombrelli.  
Un arancio è pieno d'oro in un giardino.  
Un trenino  
va via verso i monti col suo fumo.  
Su un tetto sono dei colombi bianchi  
simili ad angeli neonati.

Con indicibile poesia  
suona la campana  
che segnò un dì la fine della fame  
del Conte Ugolino,  
ed ora il cominciare della mia.

NEL DUOMO

Fuori, è nero e bianco,  
sul prato con le margherite,  
come le rondini,  
come i fiori della fava.  
Nelle porte, sculture  
di bronzo, ingenuè,  
rudimentali,  
senza fatica  
come le piccole figure  
fatte con la mollica,  
con la midolla del sambuco e dei sanali:  
Erode con le gambe incavalcate  
sotto un chiosco come quello dei giornali

guarda a tagliar la testa a dei bambini  
un guerriero che pare un legnaiuolo ;  
dei pastori  
con conici cappelli di pagliacci  
e pecore più piccole di topi ;  
e la Fuga in Egitto,  
la Madonna seduta su di un asino  
e San Giuseppe un po' distante  
con la bisaccia come un mendicante.  
Dentro, nelle vetrate i santi  
sono vestiti coi colori  
dei fuochi d'artificio,  
con scampoli d'arcobaleno.  
Anche il Signore  
ha una rutilante  
girandola in seno.  
Chi viene a bere l'acqua benedetta  
negli abbeveratoi divini  
degli acquasantini ?  
Piovigginano delle campane.  
In un confessionale  
prega con fervore un cardinale

come un enorme cardo rosso.  
Guardo anch'io se oscilla  
la lampada di Galileo :  
sto molto attento :  
non si muove...  
forse allora soffiava il vento.  
Davanti ad un altare  
tre preti  
con la pianeta carica di rose  
si pofuman con i turiboli :  
sfuma la nebbia odorosa  
come tra gli alberi d'una foresta ;  
uno con una chiave d'oro  
apre una fonda porticina  
piccola come il buco d'una chiave,  
s'inginocchia, la socchiude,  
porta una stella bianca  
a una vecchia che attende china.



### NEL BATTISTERO

Quando sono entrato  
attraversando il prato con le margherite,  
bianche come lo sterco  
dei colombi che fanno eternamente  
all'amore sulle gronde,  
al sole ed alla pioggia,  
il mendicante cieco della soglia  
scuoteva tristamente  
e faceva danzare sul piattello  
come monete fruste  
i suoi occhi risecchi come fave.  
Quando sono uscito nel prato,  
ero un vescovo enorme  
con l'immensa mitra bianca e nera  
del Battistero in capo.

### NEL CAMPOSANTO

I cipressi angolari  
son tutti verdi ;  
le fresie sono tutte bianche e gialle ;  
i rosai sono pieni di roselline rosee ;  
i sarcofaghi sono aperti e vuoti :  
i cadaveri sono diventati angeli,  
i cadaveri sono diventati diavoli.  
E il sole tiepido  
cola lieto sugli affreschi  
dove le serpi pallide  
sentono già la primavera,  
lasceran presto  
le lor spoglie d'intonaco,

scivoleranno nell'erba vicina.  
Non andrà  
anche la Morte  
ad aiutare i contadini  
a raccogliere il fieno  
nei prati intorno alla città,  
con la sua splendida falce fienaia ?  
Si vedono dei santi  
che hanno dei manti  
di cobalto senza pieghe  
come i monti lontani.  
Grandi colombi d'angeli.  
Pipistrelli di diavoli.  
A una parete pendono  
grossissime catene  
che nei tempi antichi  
forse legavano alla torre  
qualche gigante pauroso che abbaia.

## PER LE VIE

Mentre cozzano e s'urtano su Pisa  
le campane del mezzogiorno  
che fan così divino il suo silenzio,  
io vado per le vie :  
guardo e vedo tutt'intorno  
come con il rovescio  
del canocchiale,  
in tutte le vetrine  
tante torri pendenti  
tante cupole d'alabastro,  
così piccoline, così vicine.

## HO MANGIATO UNA DONNA IN UN GELATO

A Montecarlo, tutta la terrazza  
sembra una fiera pazza  
d'ombrellini,  
gialli, bianchi, rossi, celesti,  
a cui mancano solo i palloncini :  
un'immensa merenda d'amanti  
sopra l'orlo d'un bosco  
frusciante d'una musica di zingari  
che sospira : sole e baci, baci e sole  
è tempo di viole !

Oh ! è meglio andar via :  
mi fa così male quest'allegria....

Quando mi passi tu davanti  
guardandomi distrattamente, in fretta.  
M'è parso che tu m'abbia fatto segno...  
Non importa : ti seguo...  
sono sicuro che sarai costretta  
a fissarmi un convegno.  
Ma come sei triste !  
Forse d'essere così bella ?  
Si può dunque sapere che cos'hai ?  
Oh i tuoi pesti divini !  
Sono come ombre di fiori e di gemme,  
sotto la neve fluida della luna...  
Forse è l'ombra dei tuoi capelli.  
E sono così cupi...  
Come i segni che lasciano gli anelli.  
Chissà lungo le tue braccia  
i disegni delle tue vene  
come saranno azzurri !  
Oh lascia ch'io ti sussurri  
un mondo di sciocchezze !  
Oh lascia che ti succhi le ciliege rugiadose  
degli orecchini,

che giuochi con i tuoi bottoni come un gatto!  
Deve essere così delizioso  
sentire i tuoi piccoli stridi  
sentirsi dire mentre ridi : matto !

Tu non mi ascolti  
e nemmeno ti volti.

Quante nubi di trine profumate  
si bacian sotto la tua gonna ?  
Che dolce nido di capelli biondi  
ti ha rovesciato sulla testa  
la primavera !  
Che cosa mai nascondi  
nel fiore di convolvolo dell'ombrellino ?  
Un odore di musco e di ciclami  
si sprigiona su dal gentil cestino  
del tuo arioso morbido corpetto  
col suo divino manico di nudità.  
Chissà che dolci cose da toccare  
nei lunghi tagli che tu porti ai fianchi  
snelli e flessuosi di levriera !

Chissà che dolci cose da baciare !  
Ti seguo nella calca degli estranei,  
e sul volto mi viene staffilando  
il vento che scolpisci camminando.  
Ora ti fermi, e tutto il mondo è fermo  
sotto i tuoi santi piedi,  
e tu mi guardi e non mi vedi.  
Hai accostato il tuo cappello malva  
allo sportello dove curiosava  
una gran testa calva.  
Hai allungata una manina  
con gocciole di stelle  
a presentare qualche cosa...  
Il ghiribizzo osceno d'un sorriso  
ha corso la gran palla calva.  
Chissà che cosa c'era scritto sulla tessera  
che ti ha lasciata subito passare ?  
Io ti seguo ancora, sempre ;  
tu mi guardi distratta  
e passi. Sì, lo so che sei attratta  
dal maledetto fascino del giuoco  
che ti fa così triste e che ti perde...

Ma abbandonalo solo per un poco,  
vieni con me a goderti questo sole,  
vieni con me a goderti questo verde...  
Vuoi che andiamo a cercare le viole?

Vieni con me in Italia! Non ci sei mai stata?  
Ci fermeremo alla più piccola stazione,  
andremo a fare colazione  
in una povera osteria di campagna,  
dove il padrone, a mensa sparecchiata,  
con il suo bianco canovaccio  
sotto il braccio,  
ci farà un lungo conto modestissimo  
col gesso in una piccola lavagna.  
Ti farà tanto bene un poco di semplicità,  
ti farà tanto bene un poco di sincerità.  
Sentirai che dolcezza  
le posate di stagno  
con cui si scrive sopra il tovagliolo  
e la terraglia rustica con fiori  
e frutta con le foglie e col picciuolo!  
Dalle pareti penderanno

gli allegorici quadri impolverati  
delle Stagioni, con la Scala della Vita,  
la Capanna d'Anita a Mandriole  
(con un coltellaccio da cucina  
Garibaldi taglia per la sua sposina  
un'anguria più rossa della sua camicia).

Una scala di legno assai pericolosa,  
tanto che getterai un grido ogni scalino,  
ci condurrà alla nostra cameretta:  
ecco il lettino  
dove faremo le più pazze cose  
senza guardarci in volto...  
Non lo conosci il bacio capovolto?

Ma se invece ti piace di restare  
più qui, anderemo a fare qualche passeggiata  
lungo il mare:  
passeremo giganti sorridenti  
sui dolci cimiteri mingherlini  
che sulla spiaggia fanno dei bambini  
con fiori, alghe e conchiglie iridescenti:

ci sederemo sopra un sasso  
color di fegato nella spruzzaglia  
che ti profumerà di sale  
la tua gonna di faglia :  
tu non avrai l'aria  
di Didone abbandonata,  
nè io quella di Gionata rimesso  
dalla balena nauseata.  
La sera torneremo adagio adagio  
sopra la sabbia che non fa rumore  
come se si camminasse sulla neve,  
sulla morbida sabbia dove splendono  
le seppie, enormi lucciole marine :  
tu con i tuoi piedini le vorrai toccare,  
e resterà una pallida fosforescenza  
sopra la punta delle tue scarpine.

Ecco ti sei voltata un poco  
e m'hai guardato ; non ti sei offesa ?  
O mio Dio, come sei presa  
dal maledetto fascino del giuoco  
che ti fa così triste e che ti perde !

Non t'importa di niente :  
nè di me nè del mare ;  
non t'importa del sole nè del verde  
se non è quel sinistro verde...  
Mi siedo dunque anch'io  
a un ferreo tavolino :  
lascio che quella musica di zingari  
mi distacchi da te,  
mi ritorni ancora tutto mio.  
O musica ! O magia !  
È così dolce, che se chiudo gli occhi,  
vedo la santa Genoveffa dei boschi  
coi capelli di sole sulle spalle  
e le mammelle bianche come calle,  
così dure che sembra ch'io le tocchi ;  
e su tutti i sentieri tanti funghi  
così freschi e veri,  
una fantastica giuncata :  
bubbole bianche, colombine rosse,  
lattaiuoli color di cioccolata.  
Ed il giovane mago sbarbato  
m'allunga sorridendo

il cilindrico gelato  
che finalmente mi libererà  
dalla tua malia.

Ho finito. E nessuno mai saprà  
che nel gelato rosa e viola  
ho mangiato la bella avventuriera  
con la gonna a cannelloni color nocciuola  
ed il cappello malva a giardiniera ;  
tutta la sua bellezza, il suo amore,  
le sue mosse di gatta,  
il suo dondolio di fiore ;  
tagliata a pezzi, adagio, golosamente,  
con la piccola vanga d'argento  
che aveva un sapore  
come di fragole ghiacciate :  
coricata sul tavolo verde  
del piattino  
sotto una pioggia d'oro  
che dei minuscoli rastrellini  
di gnomi rastrellavano,

tra il ronzo di fuchi  
dei violini,  
in fretta in fretta  
nei lor buchi.

## SANGUE D'INNOCENTI

Uomo, perchè ti lagni se la guerra  
scrolla e devasta le tue avare case  
e se l'odio oramai invase  
tutta la terra ?

Tu sei senza pietà come un selvaggio,  
tu che l'odio lo insegni ai tuoi piccini  
e lo chiami coraggio.

Con sorridente crudeltà  
non spari tu alla rondine  
che attacca il suo nido accanto al tuo,  
fidente ?

Non strappi tu ferocemente  
al santo amor di madre

il candido agnellino  
che ti guarda e t'implora  
come se fosse il tuo bambino ?  
Oh la strage che porti nella festa  
di tanto popolo di alati !  
È il sangue, è il sangue  
di tutti questi poveri innocenti  
che ti ricade sulla testa.  
E sempre l'odio regnerà nelle tue case  
e sulla terra  
infurierà il flagello della guerra ;  
finchè tu col tuo schioppo infame  
e col freddo coltello  
massacrerai e scannerai  
l'uccellino che canta anche se ha fame  
e l'agnello che piange e chiama : mamma !



### LA STELLA DEL PASTORE

O dolce prima lagrima del cielo,  
o primo fior del gelsomin di Dio,  
bianca goccia di vergine rugiada  
che tremi tanto che par che tu cada  
e mai non ti decidi, così nere  
son le strade terrene su cui pende  
il tuo sfolgorante tremolio ;  
o bianca di paura di cadere,  
tu che torni a vedere sul mattino  
la landa solitaria e oscura  
dove saresti allor caduta,  
restando ancor più bianca di paura ;  
tu vieni quando sulle case muore

l'ultimo rosa del crepuscolo,  
ritorni quando le altre stelle  
si sfoglian come pallide viole  
sulla strada del sole.

Tu sei la dolce stella del pastore :  
lo vedi che raccoglie in una piega  
dell'azzurro mantel della collina  
il suo docile gregge nello stazzo  
come una bianca nube addormentata  
in un fragile ragnatel di brina  
con la vigile luna arrotolata :  
che poi vedi disfarsi all'alba  
in fiocchi capricciosi d'agnellini  
pei greppi e nelle valle,  
mentre il cane lunato  
si stempera nel borro intorbidato.

Vespero al tramonto  
e Lucifero al far del giorno,  
come la rondine ciarliera  
all'alba, è muto pipistrello a sera ;

prima a venire ed ultima a sparire,  
fra tante stelle e soli in tutto il cielo,  
come la prataiola di brughiera  
ch'è prima a salutar la primavera,  
per esser stata a sfida contro il gelo ;  
che cosa cerchi prima sulla terra,  
che cosa indugi ultima a ricercare,  
tu fior di luce sulla terra nera,  
tu in questo freddo lutto, o bianco amore,  
o Lucifero, o stella del pastore ?

Non so ; ma sempre quando spunti in cielo  
sulle case di buio del sobborgo  
col tuo tremulo pappo di carlina,  
e sui miei vetri come un fior di gelo,  
goccia di latte, o bianca rondinina,  
mentre l'avemaria  
tremando, a bacio a bacio, sfoglia il cuore  
sulle memorie della giovinezza  
lontana e del lontano morto amore  
come una rosa di malinconia ;  
io piango sempre ; piango

non so, così, per farmi compagnia.  
Piango pensando e ricordando,  
che la mia dolce casa è poi di fango  
(ma quando io penso a lei, io piango,  
chè ai lati della sua scrostata porta  
sento in fiore i lilla,  
e lungo il muro con l'ore di rose  
vedo la meridiana tranquilla  
come una dolce macchia di ciel smorta :  
io la trovo così sempre incastrata  
in ogni casa ch'è da me guardata,  
coi lilla azzurri sopra il limitare,  
uno di qua ed uno di là,  
come due ceri accesi sull'altare  
che fan guardia d'onore alla reliquia,  
forse perchè è da tanto  
che la porto così tatuata  
nell'anima con l'acido del pianto !);  
piango perchè sei così bella,  
e mentre quaggiù tutto è inverno e sera,  
tu sei in cielo e alba e primavera,  
ed io sono verme e tu sei stella.

## I PRATI

Lontano dalle case d'oro dei pagliai,  
lontano dalle case nivee dei canapulai,  
fuori dei campi alberati  
ignudi si stendono i prati.

Nelle campagne più non resta  
che il saltimpalo inquieto  
che s'arrampica intorno ai tronchi  
come una singhiozzante edera viva  
dopo che l'ultimo seminatore  
se ne andò via  
con la bisaccia logora a tracolla,  
tornando indietro ogni momento

a dire addio con la commossa mano  
ad ogni albero ad ogni zolla,  
quando cascavano le foglie morte  
come farfalle spente  
di ruggine e di polvere,  
come falde di neve sporca lente  
che spingea il vento rintoccando a morte.

Arsa dal gelo è l'erba  
con le bianche radici addormentate ;  
e piangon gli alberi rugiada.

Anche il pioppo poeta  
che fece un dolce luminoso sogno  
di luna sopra la sensibile cima  
e s'è vestito d'argentino vetro,  
all'alba piange sul suo sogno infranto  
che gli è caduto ai piedi, giù di schianto.

Poi quando il cielo dell'inverno  
è come un'ostinata filatrice  
che fila tutto il freddo paesaggio

coi monotoni fusi della pioggia,  
coi frenetici diti  
degli alberi stecchiti  
stempera tutto il mondo in grigia stoffa  
di nebbia ove di tanto in tanto appare  
come un'ombra fugace un casolare,  
una danzante via, un mendicante  
e laggiù più distante  
come una trama di sol verde  
la distesa dei seminati ;  
muoiono i prati.

Mentre brillano ancor le chiare pozze  
dei maceri coi cumuli di sassi  
simili a specchi incorniciati  
con confettoni candidi di nozze.  
Spariscono allorchè la neve  
fa pure come dei sagrati l'aie,  
sotto un'interminabile invasione  
di tacite farfalle cavolaie.

Ma appena fa ritorno il cielo  
e il merlo nero come un prete

da un alto pioppo solitario  
solpeggia delicatamente  
le prime note incerte delle mammole,  
ecco sbocciano i prati  
col loro verde odor di sole,  
come gonne sgargianti  
di contadina a festa della terra :  
tutte sbisciate di bei rigatoni,  
tempestate di rustichi fioroni  
d'un lustro che abbarbaglia  
come dei fiori di terraglia :  
di stelle bianche come la calcina,  
di spighe azzurre di solfato,  
di gocce d'oro rosso  
come baci di sole innamorato,  
tutte ruvide e punteggiate  
dei soffici Apennini delle talpe.

È dalla loro orizzontale pace  
che si stacca di tanto in tanto come  
un capriccio biondissimo di vento  
il ricciolo d'un mulinello

che ammicchia foglie morte e bruscoli  
e li trascina via sulle strade  
in una tromba vorticosa  
di polvere che tocca il cielo.  
È nella loro solitudine  
che si forma il profondo e strano  
pensier dell'uragano ;  
che s'alza e occupa il vuoto il temporale  
come un'oscura cattedrale :  
con l'organo del tuono ed il rosone  
di gemme dell'arcobaleno,  
i santi azzurri del sereno  
le cupole di neve delle nuvole,  
gli angeli elettrici dei lampi  
sopra i convulsi campi.

Tutte le nuvole son per i prati ;  
tutto l'azzurro è per i prati,  
quando l'allodola è lassù  
una fontana altissima di sole  
che piove fior sonori in mezzo all'erba.

Nelle loro distese  
sui cui orli sereni  
si vedono passare i treni  
come serpenti di fumo fischiante  
che si sfanno alle porte di città  
in un formicolio scalpicciante  
di frettolosi piedi umani ;  
s'ammassan silenziosamente  
le bianche enormi nubi dell'estate  
come dei calmi grandi buoi sdraiate.

Prima che vada d'aia in aia  
la trebbiatrice  
come una mendicante rossa  
a biascicare da mattina a sera  
la sua interminabile preghiera,  
e s'alzin per la luna nuova  
vasti letti di morbido oro ;  
quando splendono nei cortili  
le matasse di filo cotto  
come un biondo bucato di capelli  
e il forno pieno di ciambelle

par la testa dell'orco  
con tanti anelli d'oro profumato in bocca,  
mentre abbaglian nel verde  
le strisce della tela  
come strade di paradiso,  
come fasce di bimbi giganteschi...

Quando l'odor del biancospino  
è il maestro d'orchestra degli odori,  
il motivo che imbeve ogni giardino ;  
il tremito e il color di perdizione  
che hanno negli occhi tutte le fanciulle ;  
l'alone d'odoroso tulle  
intorno ai lumi argentei della casa ;  
l'odore della mensa apparecchiata  
come un altare in fiore ;  
l'odore e l'innocenza  
dei grandi e bianchi letti dell'amore ;  
l'odore della polvere mischiata  
al sapore rotondo  
della donna, l'odor di tutto il mondo...

Quando sul mondo canta maggio  
e i fossi pieni d'acqua bruna  
han l'usignuolo selvaggio  
che canta inebbriato dall'odore  
amaro dei sambuchi in fiore ;  
e le ciliege di sole sugoso  
inorecchinan gli alberi degli orti :  
il cimitero col suo muro roseo  
è un piccolo stellato crocifisso  
nella sua messe vana  
di forasacchi, il pane per i morti...  
Mentre il rospo è impacciato  
da festoni di candidi vilucchi  
nel suo cammino di sciancato  
verso un suo dolce fior d'erba da piaghe  
che raggia sulla riva come  
una tetra reliquia insanguinata...

Quando le fragole nel piatto  
hanno un odor di fresco temporale  
che appena sul paese esterefatto  
s'affaccia basso in mezzo agli alberi

schioccano i biachi lampi del bucato,  
mentre scampanella  
la quaglia tra la lupinella :  
hanno l'odor dei temporali nuovi  
che lustrano i sereni e gettano  
sopra la casa bianca e sul fienile giallo  
i lor golosi umidi arcobaleni  
di perla e di corallo...

Allora brillano nel grano  
i papaveri e le fanciullacce.  
E i prati si stendono lontano  
verdi chiari infiniti  
come la libertà...  
Con il loro ronzio immenso  
d'insetti usciti a foraggiare  
che fa pensare a un secco sotterraneo mare,  
col loro innumerevol saltellio  
di cristallini spilli :  
la corta pioggia tremula dei grilli.

Ora nei fossi non ci sono  
che le foglie di velluto marcio

dei tassibarbassi,  
e le rognose foglie dell'erba da piaghe ;  
nei prati non ci sono più  
nemmeno gli stoppioni e le bonaghe.  
Vaga solo il pastore nel mantello  
della pesante nebbia di bigello  
con la nuvola sporca del suo gregge  
che suona per le strade cancellate a viatico...  
Vedo in un orto andare avanti e indietro  
soffiando la sua nube celestina  
che sussurra  
una grande cetonia verdazzurra  
tra i peschi rossi e ignudi come salici....  
È l'ortolano gobbo della pompa...  
Oh tornerà, tornerà presto il sole  
e le rondini raderanno i prati  
ora bruciati dalla brina  
appena sciameranno le viole ;  
ma allora, all'alba e sui tramonti,  
a spuntare nell'aria cristallina  
saran le prime viole i monti.

### SAN FRANCESCO

Perchè ti hanno chiamato il poverello ?  
Perchè andavi scalzo e senza niente in testa  
nella tunica di bigello  
legata col capestro ?  
Ma se portavi il cielo sulla testa,  
con la gemma del sole,  
come una sfolgorante tiara !  
Ma se avevi nei piedi  
quando andavi per la campagna,  
scarpe odorose d'erba e di viole !  
Nudo davanti al vescovo ; spogliato  
e gettato nella neve dai briganti,  
tu eri più vestito d'un imperatore :

l'innocenza ti copriva semplicemente  
della sua camicia di pudore ;  
la primavera ti buttava indosso  
il suo fresco piviale con i monti azzurri  
con i fiumi d'argento  
con i prati smaltati di smeraldi  
e i suoi tramonti d'oro rosso.

Ecco perchè volesti non aver più nulla,  
diventando il più gran ricco del mondo :  
te lo aveva insegnato Gesù Bambino  
nascendo in un nido di paglia  
come quello dell'uccellino.  
Tu sì che lo sapevi  
perchè sono felici gli uccelletti,  
tutt'ali per volare e gole per cantare :  
perchè toccan la terra  
soltanto per dormire e per morire.  
Erano i tuoi fratelli tripudianti,  
anch'essi mendicanti  
che campan di minuzie  
raccolte per le strade e nei cortili.



E con un cenno della mano  
li radunavi tutti :  
dai cespugli, vicino ; dai boschi, lontano.  
Allora ti volavan sulle spalle e sulla testa  
e, beccandoti e tirandoti la tonaca,  
ti facevano festa  
senza sapere quello che volevi.  
Poi si quietavano guardandoti  
per ascoltare ciò che tu dicevi :

— Lodate sempre il nostro buon Signore !  
Lo dovete lodare a tutte le ore !  
Non sapete nè filare nè cucire :  
v'ha dato un vestimento duplicato ;  
perchè non seminate nè mietete,  
vi pasce ; e vi dà i fiumi per il bere,  
e per i nidi gli alberi in fiore.  
Lodato sempre sia il nostro Signore ! —  
Gli uccelli rispondevano a gran voce,  
e tu li benedivi e licenziavi  
con un segno di croce.

Oh ! quante volte ti fermasti ad ammirarli  
lungo le siepi, sotto i pini,  
affaccendati ad intrecciar le culle  
di fuscilli, di bioccoli e di crini,  
ed a covare zitti e segreti !  
La tortorella, quand'era stanca  
di stare con la pancia sopra l'uova  
calde che tu toccavi con un dito  
per sentir muovere i pulcini,  
usciva fuori a picchiare  
il maschio, con piccoli gridi :  
lo costringeva a far da mamma.  
Quante volte parlasti con le rondini,  
coi loro rondinini ancora ignudi  
che facevano sporco fuor dei nidi !

E anche a te venne voglia d'un tuo nido :  
Santa Chiara lo fece di capelli.  
Fu là nel santo trullo  
della tua povera capanna,  
fatta di fresca canna  
perchè suonasse al vento come un organo,

che giungeste le mani sopra il capo  
come una cattedrale di carezze ;  
che vi comunicaste con un bacio,  
ostia di fuoco  
con il suo dolce cristo di rumore.  
C'era, in ginocchio, lì vicino  
un fiore come un bianco chierico  
che dondolava il suo campanellino...  
Porziuncola, o Betlemme dell'amore !

Tu l'andavi a trovare qualche volta  
fermandoti da lei a mangiare ;  
la sera l'aiutavi ad inaffiare  
il piccolo giardino con le mani.

Poi facevi i tuoi cari santi :  
quello che imbrogliava i ladri ;  
quello che stacciava la farina,  
che s'offriva a spazzare la cucina  
ed a lavare i piatti ;  
che nettava i lebbrosi  
o andava in elemosina con la scarsella ;

e quello che, per appagar la voglia d'un malato,  
correva nel bosco  
a tagliare una zampa a una porcella.

O gran Santo di tutti i santi,  
come pregasti e piangesti  
asciugandoti il pianto con i diti  
come un povero contadino,  
nel tuo tempio divino fabbricato  
con i sassi e le pietre mendicate  
come il pane :  
portate nelle pieghe della tonaca,  
portate nella sporta come il pane  
avuto in elemosina !  
Tu pregasti per tutti i sordi vivi ;  
tu piangesti per tutti i cattivi.  
La tua preghiera non fu invano.  
Le tue ardenti lagrime  
che ti bruciavan gli occhi  
non furono invano.

Perchè tu non sei morto ; i tuoi fratelli  
non ti han chiuso per sempre nella bara ;

ma ti han portato a braccio,  
sopra il ruvido burraccio  
più puro dei lini della messa,  
ignudo come un'immensa eucaristia  
a comunicar la terra amara.  
Tu ti sei sciolto tutto in luce ;  
ti sei diffuso palpitando  
in un'infinita benedizione ;  
sei entrato nei cuori  
come una fiamma di passione ;  
hai allargato il cielo coi tuoi occhi ;  
hai insegnato a sorridere ai fiori ;  
le tue parole sono musicate dagli uccelli.  
Perchè tu sei il vivo crocifisso  
di bontà e d'amore  
sepolto ignudo nella terra amara  
(nel fianco la ferita che ti purga  
purgandoci, o fratello) ;  
ansioso di guarire questo lebbrosario immondo,  
con le piaghe incensate  
delle stimate sante  
cambiate in bocche innamorate :  
tante bocche per baciare tutto il mondo.

## IL MIO GARIBALDI

Non ti sento nel rancho  
tra il nitrire selvaggio dei cavalli,  
nè gaucho biondo  
galoppare le verdi savane  
libere del libero mondo ;  
non ti vedo corsaro dell'oceano  
sulla tua garapera,  
ma ti ricerco grande e solo  
a Caprera.

Ti trovo come un dio nella cucina  
che ti tagli il pane con la coltellina,  
che apri la finestra nell'azzurro,

o ti metti a sedere sulla pietra  
del focolare.

Tutto quello che fai è grande è bello,  
perchè è semplice, perchè è puro,  
più vicino alla terra cioè al cielo :  
se ascolti l'ululo del mare  
o il pianto dell'agnello.

Ti vedo, all'alba, scalzo, in capelli  
ed in maniche di camicia,  
la tua rossa camicia di poeta,  
sul fianco la bisaccia di frumento,  
che in una immensa aureola d'uccelli  
vai grave, ansando, con fatica  
nel solco tenero  
che fuma il suo caldo incenso  
dietro la bianca processione  
dei santi buoi :  
vai senza fermarti,  
col largo gesto d'un che benedica.

Ti trovo nel riposo pomeridiano  
addormentato

con la testa d'argento sulla mano  
sotto un tronco d'acacia,  
coricato sul fresco fruscante  
letto di foglie d'ombra  
che il sol tremando tutt'intorno bacia.  
Somigli, aperto il petto candido e gagliardo,  
a un vecchio e buono re longobardo.  
Canta sul tuo sonno un uccellino  
famigliarmente ; chè ti riconosce  
e ti chiama : Beppino !  
Perchè il vecchio, che è sapiente,  
sa che fu inutile diventar grande  
e prima di morir torna bambino.

Quando parli le semplici parole,  
come un vecchio Gesù con le stampelle,  
hai il sapore della terra in bocca.  
Le tue parole sono come l'acqua  
chiara che bevi a collo dalla brocca.  
Mentre parli hai la fronte  
tutta solcata di rughe di sole:  
ti rivolgi alla terra pensando alle stelle.

Ora vai lungo la spiaggia,  
lento, non stanco,  
nell'incerto torbido lume  
del crepuscolo  
e ascolti il mare, enorme bue bianco  
che rumina infinitamente  
pazientemente  
le alghe secche, il suo amaro rosume.  
Stai lì, finchè non spuntano le stelle,  
a riposarti sul più alto scoglio ;  
ed intanto saluti il gabbiano  
che ti annunzia stridendo  
l'avvicinarsi dell'uragano.

O Garibaldi, così mi piaci, così ti voglio :  
col tuo sacco di biada per il mondo  
a seminar il dolce pane biondo,  
il pane dell'amore e della fratellanza  
che placa e vince gli uomini  
con la sola fragranza.

Ecco già spunta ; già verdeggia in larghe righe...  
Ma Caino ti vien dietro e lo calpesta ;  
tu seguiti e nemmen volgi la testa ;  
sai che più calpestato, dà più spighe.

## IL RITORNO

Il gran pianger del mare l'ha destato ;  
ecco balzò fuori dalla tomba,  
muto gigante nel vento che romba,  
e per l'isola buia s'è incamminato.

È tornata la grande anima sola  
nella casa dove niente manca,  
s'è seduta sulla panca,  
s'è tirata vicino all'arola.

Reclinato al petto il mento,  
Garibaldi ascolta la bufera  
di cielo e mare sulla sua Caprera,  
lì seduto avanti il fuoco spento.

Poi scrive nella cenere  
con il malfermo dito  
per la sorda umanità  
due parole, due sole :  
Pace e Bontà.

Ma s'infiltra il vento dalla porta,  
mescola la cenere morta  
e soffia sulle sante parole ;  
e il vecchio riscrive con la tremula mano,  
riscrive sempre invano  
le parole che nessuno più sa.

Poi si ferma : chi ha raspato  
così piano, così dolce all'uscio ?  
Ma forse è stato un alito od il fruscio  
del vento che se ne va...  
No, laggiù nella buia campagna  
un agnello ha belato,  
ha chiamato : mamma ! mamma mia !  
E tende ancor l'orecchio,  
chè gli par d'udir ancor nel vento

un flebile lamento  
come quella notte, povero vecchio !  
un più triste, un più umano lamento...

Ma nei silenzi cupi  
della tempesta, sente sulla terra  
trascorrere la rabbia della guerra  
ed ululare i lupi.

DANTE

Dimmi, che cosa vuoi, tu che mi guardi  
così fisso, da me?  
Sei tutto chiuso nel tuo magro lucco  
di frate maledetto.  
Nella spiaggia deserta, muto  
tu stai, gigante eretto  
contro l'oceano che ti si avventa:  
sembri così immobile  
una statua di cenere violenta:  
guardi attraverso me, laggiù lontano,  
e per parlare aspetti l'uragano.

Ah! sì, ti riconosco  
così scolpito dal tuo saio fosco

sotto la cupa medioevale  
ombra del tuo poema immenso  
simile ad una triplice mostruosa cattedrale  
con l'inferno di stragi che inabissi,  
il giardino di fiamme che coltivi  
e, sopra, il cielo azzurro che tu accendi;  
tu non dai ombra: resti solo  
davanti, come un vescovo fanatico,  
sei più dei vivi e più dei morti: splendi.

Ma non posso venir con te;  
ma non voglio che tu mi porti  
alla crudele passeggiata  
nel cimitero atroce dei tuoi morti  
che tu condanni eternamente a vivere  
nei sepolcri infuocati.  
Non potrò mai seguirti  
nel bosco puzzolente delle arpie  
dove gli uomini stanchi di soffrire  
tu li cambiasti in piante dolorose  
di stecchi senza fiori e senza foglie,  
solo parlano e piangon sanguinando.

Oh! i modi orribili che tu trovasti,  
le infamie senza nome che ideasti,  
con fornaci di pegola e macelli,  
per tormentare e per martirizzare  
questa povera carne umana ed anche l'anima  
che sono carne ed anima dei tuoi fratelli,  
solo per te colpevoli  
d'esser stati cattivi sulla terra,  
cioè infelici e degni di pietà!  
E forse lo facesti per sfogare  
il tuo bisogno d'odio e di livore,  
per saziare la tua sete di vendetta, superando  
il più feroce inquisitore.

Nella pioggia di fuoco ecco li pianti  
con la testa all'in giù come dei pali;  
li affondi nel pantano ardente  
a guardar fuori tutti testa ed occhi  
come i ranocchi;  
e incammini una lunga processione  
d'incappati di piombo  
a passare con tutto il loro peso lento

sopra di un vivo crocifisso  
con tre legni inchiodati al pavimento.  
Quando tu senza alcuna compassione  
ti muovi sopra l'ombre vane  
che stanno alla fetente pioggia  
tutte ignude, ed inventi  
i poveri dannati  
afferrati e avvinghiati dai serpenti:  
li distruggi in un attimo e li incenerisci  
e li risusciti pel godimento  
di vederli ridati  
all'eterno tormento;  
ah! sei peggio del diavolo che uncina  
il dannato venuto a galla in cerca di ristoro  
e nella pegola lo mazzeranga!

Quale terribile vendicatore impedirebbe  
che l'avversario vinto pianga?  
Tu sei da tanto  
che cucendogli gli occhi lo condanni a piangersi  
internamente,  
a diventare idropico del proprio pianto.



Non avesti piacere d'incontrare uno che andava  
per una buia strada e a farsi lume,  
la mozza testa in mano  
come una fioca lampada portava ?  
Tu sì, che non ti ribellasti,  
alla vista di tante pene e di supplizi iniqui,  
contro il Dio della vendetta  
ch'è il Dio della crudeltà,  
e sguazzasti in un fiume  
interminabile di sangue e di marciume,  
quasi con voluttà  
godendo del diluvio delle fiamme  
che ti facevano venire in mente  
il turbinio delle lucciole  
che la sera di maggio il villano  
vede danzar dal monte al piano ;  
oh ! tu sì che sei bene  
il malvagio Lucifero con l'ali come vele:  
con sei occhi piangeva e per tre menti  
gocciava il pianto e sanguinosa bava ;  
stroncava i peccatori con tre bocche  
e vomitava il fiele !

Anche nel tuo purgatorio  
si respira in un'atmosfera infetta  
da odor di sangue e di carne bruciata.  
Si soffoca là dentro : tutto è rupe e cenere ;  
i tuoi fiori son troppo rossi  
troppo vicini al sangue e al fuoco ;  
c'è un'afa di sospiri e di deserto  
che mi prende alla gola.  
Solo su qualche brulla vetta  
la goccia passeggera d'una stella,  
e un tremolio di mare visto in sogno ;  
solo di tanto in tanto il refrigerio  
d'un bianco fruscio d'angel che trasvola.

Tu mi parli con voce di poeta,  
o padre, solo quando soave  
mi ricordi il tuo primo amore  
la sera che incontrasti lungo il fiume pallido  
Beatrice vestita di sanguigno  
che ti diede il saluto insieme all'ave,  
da cui fosti rapito in paradiso  
nell'alone aumentabile di luce

del suo inestinguibile sorriso  
che davanti ti apriva ed ingrandiva il cielo ;  
e quando di lassù guardasti con disprezzo  
questa misera aiuola della terra  
innaffiata dagli uomini di sangue e pianto ;  
quando andavi ramingo per il mondo  
e ti veniva il batticuore  
a forza di salire l'altrui scale,  
ad accattare il pane amaro  
che ti sentivi in gola come un groppo  
di singhiozzo e di sale  
ancora prima di mangiarlo.

Oh ! qui sì che hai il cuore sulla bocca,  
che trovi le tue musiche divine  
e che la tua mano cambia in luce  
tutto quello che tocca !  
Non hai sentito l'organo di Guido ?  
Sei così dolce che tu devi aver goduto  
l'arrivo delle rondini a Pomposa ;  
devi aver veduto  
venirti incontro per la via trita

come una grande immacolata rosa  
la finestra rotonda di transenna.  
Tu devi aver pregato e pianto là,  
mangiandoti con gli occhi,  
sulla povera tavola apostolica  
il pane della Pasqua  
spezzato da Gesù.

E la sai e la vuoi questa dolcezza  
finchè nei cuori umani arderà il fuoco  
dell'amore e s'alzerà un palpito ;  
finchè nel cielo ci sarà una stella ;  
e le rondini torneranno una mattina  
a cercare il lor nido sotto il davanzale ;  
seguendo questa luce e questi sogni  
che cadono dal cielo sulla terra  
seminata di strage e di rovina.

Ma guarda, o padre ; il tuo feroce inferno,  
il tuo purgatorio eterno,  
sono quassù per sempre,  
son sulla nostra terra.

Imperatori e papi, con un dito  
tu li toccasti e diventarono fango.  
Ma non c'è più bisogno che li tocchi  
col dito: sono già di fango prima.  
Tutte le maschere sono levate  
e il fango cresce e sale.  
Ora che vale  
se quanto più grande è il poeta  
piglia poi ogni cosa con fatica  
come a prendere in mano una formica?  
Caino solo è il re dell'universo  
e il suo scettro è il coltello  
inzuppato nel sangue del fratello.  
Vedi: e la terra è tutta rossa: avvampa  
tutta: è la guerra infame che la stampa;  
e non conosce più  
la tua primavera di Pomposa;  
e il suo pane sa solo di sale.  
Non è la primavera che la tinge,  
ma è il fuoco dell'odio che la cinge.

E il cielo, o padre, è spaventosamente vuoto:  
nessuna Beatrice ci trasporta

di cerchio in cerchio, su,  
col suo insostenibile sorriso  
a segnarci con gli astri.  
Come una pecorella  
smarrita nell'ignoto,  
la vecchia madre cieca va, e va;  
col suo mare di lagrime,  
coi cimiteri delle sue città  
sepolte sotto le ghirlande immense  
di semprevivi  
delle stagioni appese  
alle croci degli alberi;  
povera vecchia terra, va e va,  
cullando col suo pianto i morti e i vivi,  
nella pioggia di fuoco delle stelle,  
per l'infinità.

## ROSA DEI VENTI IN TERRA E IN CIELO

Dal giorno leggendario  
che il silenzio dei cieli  
echeggiò dell'immensa nevicata  
strepitosa degli angeli ribelli  
precipitanti sulla terra, condannati  
a coltivare il fango per mangiarlo  
e a seppellirvisi piangendo per rinascere  
— si diffuse il vasto palpito  
delle grandi ali che restò il sol bianco,  
simbolo di candore e d'innocenza, --  
il mare fu la culla  
di raso verde e celestino  
che careggiò l'umanità fanciulla,

e tu la forza di sole e d'amore  
che le conquistasti il cuore  
per consolarla del crudel destino.  
O eterna ingannatrice, fu obbedendo  
alle lusinghe tue  
che l'infinito pullulò di stelle  
e si stellò di fiori il nostro cimitero.  
La ragione di tutto l'universo  
è dunque il tuo periodico ritorno,  
l'unico fine della nostra amara vita ?  
Forse ha tutta la creazione  
per scopo questa inutile bellezza  
a infinita ripetizione,  
se muori sempre e su dal tuo letame  
balzi sempre più giovane e più bella  
come l'umanità dal suo carname ?  
Il segreto sei tu della natura  
questa gran madre dall'inesauribil grembo  
continuamente in foia di progenitura ?  
Questa caducità di tutto,  
questo eterno perire di ogni forma,  
questo dolore necessario, è questo lutto

la condizione della tua perenne giovinezza ?  
Ovunque ti presenti,  
o irresistibil Circe,  
tu imbraghi gli uomini nel tuo dorato fango  
come porci contenti ;  
quando tu passi  
sviene la terra e impallidisce il cielo.  
O gran lebbrosa bianca come neve,  
tu sola regni eterna,  
tu sola sei l'unico vero  
che passa e coglie il fiore della civiltà,  
lasciando solo tenebre e silenzio  
polvere e cenere sul tuo cammino  
dove innalzasti l'Iside  
della tua nudità splendente  
della rosa d'argento  
della tua sacra lebbra !  
Ma quale è il tuo intento ?  
Ma perchè non ti fermi mai ?  
Che irraggiungibil perfezione cerchi,  
che ti distruggi e ti riplasmi  
così instancabilmente ?

Nella sala del gelido museo  
la principessa faraona aspetta ancora  
l'adempimento della tua promessa  
avvolta nella pura benda d'aloè,  
così lunga che avrebbe ella potuto  
celare nelle sue pieghe mille amanti,  
tutta coperta di margheritine  
di vetro d'un celeste pallido,  
addormentata nel suo vano aprile  
mentre canta sul nostro  
il povero usignuolo dentirostro  
nel giardino che batte  
una lucida pioggia trasversale.  
Forse i fanciulli ignudi vanno ancora  
a cantare di porta in porta la soave  
canzone della rondine tornata ?  
Sull'attico architrave  
della basilica deserta che si sfalda  
ora la freddolosa  
lucertola si scalda ;  
paurosi appaiono gli ossami  
dei tempî nella landa infetta

come sinistri spettri di malaria  
al viandante che il passo affretta.  
Perchè dunque, se tutto muore e crolla  
così miseramente  
sul tuo passaggio, avesti sempre cura  
di conservarcene i poveri resti ?  
Sol per amareggiarci  
l'instabile presente col mostrarci  
un passato più bello e più felice ?  
E che cos'altro è mai questo scontento  
tormentoso del nostro stato,  
questa smania d'andar sulle tue tracce  
dove maggiore fu la tua magnificenza  
e ancor più spaventosa la rovina,  
quando la loro ammirazione  
non ci mette nel cuore che un molesto  
senso di smarrimento e d'oppressione ?  
Come mai l'ebbe sempre così care,  
le predilesse e se ne fece quasi specchio  
l'amore, insieme a tutti i luoghi di tristezza !  
Forse per temperar tanta dolcezza  
di vita con l'amaro della morte ?

Ecco una coppia di giovani amanti  
nel luogo dove è più completa  
l'immagine del tuo fantasma antico :  
nel profumato camposanto di Pompei.  
È una coppia d'amanti forestieri,  
se l'un vivente è all'altro forestiero  
per esser nato sotto un ciel men tinto  
per vedere più o meno sole  
non aver viste mai le lucciole  
non conoscere le viole ;  
lei ha negli occhi il mar selvaggio  
che urta l'insonne e tetro suo dolore  
contro i canuti fiordi,  
egli il voluttuosissimo languore  
delle contee britanniche autunnali  
dove il sidro gemendo cola  
— insaccano le mele nella nebbia,  
e un cavallino dondola la lunga coda bianca  
nell'umida prateria —.  
Son penetrati religiosamente  
tenendosi per mano il proprio tremito  
nella casa dei Vettii e di Diomede :

là ammirano e rivivono le scene  
dipinte lungo le pareti  
che raccontan la vita semplice  
di duemila anni fa ;  
che rappresentan uomini  
che per scrollare il peso della vita,  
per liberarsi dal tormento della vita  
andavano cacciando e guerreggiando,  
giuocavano ed amavano  
adorando il mistero, anch'essi curvi  
sotto il mortal destino  
che pesa sulla carne e sullo spirito ;  
nei peristili delle case dissepolte  
i due nomadi celebran la festa  
dell'azzurro italiano  
baciandosi e stringendosi  
come i morti lascivi diventati fredde pietre  
sotto i lor piedi vivi,  
come i morti duemila anni fa.  
Nelle tacite case  
ancora tutte seminate,  
come di dolci foglie morte,

dei passi della vergine tranquilla  
che con le mani bianche come zucchero  
sospendeva le pallide corone  
d'anemoni alla lampada di bucchero ;  
si fermava alla soglia del mulino  
il piccol carro punico  
che lasciò i solchi intatti nella lava ;  
circolarmente lo schiavo unto e nero  
girava adagio la mola trusatile  
come una bestia diritta,  
mentre dalla vicina stanza risuonava  
il tripudio dei gualchierai ;  
appena nel cortil veniva il sole  
la fontana faceva il fiore  
a cui con la sua mano ardente  
chiuse la bocca l'eruzione  
che piovve cenere infuocata dentro le cantine  
a bere il vino all'anfore :  
l'oro risuscitato degli aranci  
ora vi brilla sotto l'impassibil cielo  
che guardò l'opere di quei defunti.  
E gli amanti si stringono e si baciano

e sospirano tristemente  
nell'ansia di scrollare il peso della vita,  
di aiutarsi a vicenda a liberarsi  
dal peso della vita,  
a sfogare l'ardore della giovinezza  
nel comune bisogno  
di uccidere la pena dell'amore,  
sotto il cielo del mezzogiorno  
ch'è come una gran vampa di turchino,  
sotto la nuvola di fumo bianco  
che il Vesuvio indolentemente manda  
a veleggiar sulla marina  
dove svaporan l'isole incantate  
nella rosità mattutina.  
(Ah! perchè sono essi venuti?  
Ah! perchè non si sono accontentati  
della nebbia nativa,  
del cielo roseo, del mare blu  
col Vesuvio del dolce teatrino  
campestre, così piccolo e vicino  
e che pareva così vero,  
che si poteva accarezzare con la mano;

mentre lì ora è tutto  
così grande e così lontano:  
l'isole, il cielo, il monte, il mare;  
e così proprio vero  
che sembra quasi di sognare!...  
Sarebbe ancora così bella  
se fosse la mammoletta  
grande come un'ombrella?)  
Sono giovani e belli e s'amano,  
ma non sono felici;  
perchè baciandosi ed accarezzandosi  
sentono tutta l'inutilità del loro amore  
che resta sempre un imperfetto tentativo  
per uscir dal dolore;  
senton la vanità dei loro baci  
dove tanti si sono già baciati  
svanendo nella cenere ch'essi calpestano;  
perchè si baciano con la tristezza  
che anch'essi passeranno e svaniranno  
per lasciar posto ad altri che a lor volta  
passeranno ugualmente e svaniranno  
nella notte del tempo che tutto sommerge,



senza potersi consolare col pensiero  
che la bocca indolente del Vesuvio  
allora non fumerà più verso il turchino  
come un divino lazzarone  
stoppato dalla neve e dalla cenere,  
e l'isole incantate  
saran disperse sopra l'onde immemori  
come rose sfogliate.

E così fai ritorno a me,  
in questo giorno ancora freddo  
prima che arrivino le rondini pasquali,  
a me stanco a me disilluso,  
a me che non ti cerco,  
mentre ascolto la capinera  
che canta spensierata in cima al salice  
nella gabbia d'opale dello scroscio,  
e sento schioccar fruste chiacchierando  
i navicellai lungo l'argine  
del fiume che tintinna.  
Tu fai ritorno a me nella mia triste casa  
che abbraccia tutto intorno

come una fedel edera l'umidità ;  
tu mi ritorni carica di tutta la dolcezza  
delle illusioni seminate  
nel tuo interminabile cammino  
attraverso l'ingenua umanità ;  
ma, vedi, mi ritorni in questo giorno  
ch' io ti lascio fuori della porta,  
che non ti posso più ricevere,  
perchè se ridi e scherzi tu,  
io son ben triste e piango :  
piango di non poterti accogliere,  
di non crederti più.  
Ora ti vedon troppo bene  
i miei occhi cattivi,  
e il cuore è freddo e ormai disincantato.  
Che importa se i tuoi fiori  
sembrano sempre belli  
quando io ci scorgo il fango e ci respiro  
il fetore della putrefazione ?  
Vale la pena di baciare l'amore  
per sentire il veleno del dolore,  
e interrogar la culla

per sentirsi risponder dalla tomba,  
inginocchiarsi al sole  
per farsi ricoprire dalla notte  
che tutte le sue stelle fanno ancor più buia ?  
Che conforto mi viene dal sapere  
che tutto il tuo passato  
non fu che il fiore splendido di questo frutto  
della presente vita,  
com'essa lo sarà di tutte quelle  
che impazienti di vivere e morir s'incalzeranno  
nell'avvenire più lontano,  
quando la mia infelicità  
è appunto questa imperfezione  
permanente di tutto l'universo,  
è proprio in questa torbida inquietudine  
della creazione  
che si consuma s'agita e rinnova  
ciecamente nel vuoto,  
di cui tu sei l'ingannator consolo  
del condannato a morte ?  
Ma perchè ti ho ascoltata ?  
Ah ! perchè ti ho guardata ?

Ma se tu sei la dea meravigliosa  
che impone questa vita e questa morte  
come la prova di una nuova vita  
che divampi lassù così lontano  
oltre il visibil cosmo ove appena osa  
di fissarsi la mente spaurita,  
oh ! quando questa mia forma terrena  
sia per sempre priva del tuo soffio,  
lasciami qui ! La mia patria è questa  
che d'un raggio di sole si rallegra  
e il velo d'una nuvola fa mesta :  
è la mia patria questa terra negra.  
Ma s'io non ho avuto, qui, che pene !  
Forse per ciò le voglio così bene.  
Amore e morte, inferno e paradiso  
fu per me tutto qui : cosa vuol dire  
se prima della gioia fu il patire  
se poca fu la gioia e il soffrir tanto ?  
Si scorda presto dove s'è sorriso,  
ma resta sempre caro ove s'è pianto.  
Altre vite, altri mondi ed altri soli  
apron lassù misteriosi voli

ch'eterni splendono dove non ha  
mai fine il giorno e la felicità ?  
Io voglio bene a questa poverella  
che per vestirsi ha sol la pioggerella,  
e perchè il gelo al seno non la stringa  
alla porta del sol picchia, raminga.  
Che cosa importa se lassù è più grande,  
se è più bello di qui e se non si muore ?  
Voglio restare qui dove si piange,  
voglio restare qui dove si muore,  
perchè il mare è il mio cielo e in questo nulla  
che per me è tutto, patria, tomba e culla,  
la rosa odora e l'usignolo canta  
e la lucciola è luce di Dio santa.

Ah! perchè ti ho ascoltata ?  
Ah! perchè ti ho guardata  
mentre canta la capinera  
sul salice ch'è come la tua veste  
più verde e trasparente, o primavera,  
e i navicellai frustano i cavalli  
andando lungo il fiume che tintinna ?

Ecco il tuo morbido veleno  
m'è già entrato nel cuore  
ed io mi confondo, non so più  
se rido o piango, tanto  
è un brillar luminoso il mio pianto  
e mi pare un'ebbrezza il mio dolore.  
E vedo, vedo che quel gran chiarore  
che mi trema davanti agli occhi  
non è già il freddo bianco della neve,  
ma il dolce bianco dell'acacia in fiore,  
e che quell'ombra che mi sbatte  
davanti alle pupille e me le riempie  
di languide viole,  
è il guizzo della rondine,  
questo pazzo convolvo del sole.  
Chè tu sempre hai ragione e sempre avrai  
fino al giorno che il firmamento svanirà  
con tutte le sue vie di latte,  
nell'ultima illusione,  
a un semplice alitare della stanca eternità,  
come il fiore d'argento del soffione.

### I LILLA IDIOSINCRASICI

Quando il cielo s'oscura in un momento  
e in un momento si schiarisce ;  
e il sole manda da una rotta nuvola  
la sua vecchia d'argento  
sui muri delle case e dei fienili ;  
ed il vento è la vasta fiamma nuova  
di fili d'erba e foglie ;  
quando la margherita  
viene a piantare il suo chiodo roseo  
fin sopra le più fruste soglie  
e il reduce uccellino  
prepara nella siepe il suo lettino  
di crini e borra trita ;

e aspettano la pioggia i seminati  
e la chiaman con dolci gridi  
le rondini che cercano l'argilla  
più tenera e più pura pei lor nidi  
— sono i monti sui prati  
una trascolorante  
avemaria di turchino — ;  
bianchi e sereni divampano i lilla.  
Dai mucchi di pattume e calcinacci  
dove non spuntano nemmeno  
le ortiche e i rosolacci  
e il tumore del gigaro matura  
la sua scarlatta spiga di veleno,  
nell'orto più deserto, nel giardino  
più trascurato, lungo l'aie  
e nei cortili delle lavandaie.  
Col loro odor di pioggia nuova ;  
col loro odor di primo tuono ;  
col loro roseo odor di lampi ;  
col loro sano odore di bucato ;  
col loro odore di fanciulle in fiore ;  
col loro odore di cielo lavato ;

col loro bianco di processione ;  
col lor bianco di prima comunione ;  
col lor bianco di buoi che canta ;  
col lor azzurro di settimana santa :  
sbocciano i lilla.

Quando il cielo ha scacciato  
le nubi grigio ferro dell'inverno  
e non è che un cuscino di viole  
ricamato di rondini e di sole.

È allora ch'io non posso andar più fuori per i campi  
a cercare guidato dall'odore  
una corolla di borsapastore ;  
e che bisogna che rinunci alla delizia  
di veder crescere la clorofilla  
dei seminati e degli erbai ;  
perchè diventa un'ossessione  
quel tremolio bianco e azzurro  
che mi balla davanti agli occhi  
di questi fiori maledetti  
di mussola e batista  
che vedo biancheggiar dovunque  
a mazzi, a stelle, a getti, a palme, a fiocchi.

Non posso più sentirli nè vederli.  
Perchè dentro ci sento troppo  
un dolce umido odor di pozzo  
che mi fa tanto male ;  
ci sento il dolce cozzo  
dei buoi sazi che giuocan con le corna  
in piedi nelle poste ;  
vedo il pomo d'ottone d'ogni mese  
sulla ringhiera delle scale,  
ch'era, salendo e discendendo,  
così dolce a toccare con la mano  
come se fosse un talismano ;  
aprendo la finestra sento il fiato  
di pan caldo che viene  
dal forno spalancato ;  
chiudendo la finestra s'allontana,  
la pioggia fragorosa della rana.  
Vedo nell'orto senza foglie  
i meli e i pioppi cipressini  
che per me restan sempre piccolini  
come morti bambini.

Chiudete fuori il sole biondo!  
Date con la mia bocca in fiore  
una mano di rosso a tutto il mondo!

Perchè nessuno al mondo potrà più  
liberarmi dall'agonia  
della terribile impressione  
che tutte le fanciulle in fiore  
che in questi giorni passano per via,  
quei rami bianchi, quei rami di cielo  
non li portino tutti a me,  
cantando, in commemorazione  
della soave casa ch'era mia!  
Che li portino solo a me  
quei rami bianchi, quei rami di cielo  
che mi sorridono con la fisonomia,  
che mi stordiscono con l'odore,  
che m'accecano col colore,  
che son l'odore ed il colore della casa  
che più nemmeno in sogno non è mia!

In un azzurrò funeral festante  
di cui io sia il morto singhiozzante.

### VOGLIO BENE ALLA TERRA

Voglio bene alla terra  
ch'entra tutta amorosa e chiara  
nei due grani di vetro vivo  
dei miei occhi curiosi come il sole  
che si fa bere ridendo  
dalla goccia golosa.

Perchè ho visto dal seme fatto a rene  
germogliare lo stelo e fare il fiore  
come un bacio d'odore;  
perchè ho viste le rondini e gli uccelli delle siepi  
che fanno il nido con le bocche attente  
e il ragno paziente  
la sua calza di seta con i piedi.

Perchè ho visto il facchino  
che misurava il grano nel granaio,  
e nel prato il cordaio  
che allungava la sua ronzante corda d'oro  
tra i panni del bucato  
ch'era una strada bianca per la processione  
della prima comunione.

Perchè ho vista la contadina  
mentre andava al mercato  
coi pollastri seduti nella cesta  
con le lor creste fuori  
come dei sanguinanti fiori.

Perchè ho vista la barca  
mentre andava danzando sopra il mare  
con l'unica sua foglia della vela  
nel grande albero senza rami,  
come una grande foglia  
palpitante di sole rosso.

Perchè il rospo, nel fosso,  
povero lazzaro di pustole e di cicatrici,

ha un suo flauto a un singhiozzo solo  
che tiene a lungo a lungo,  
che l'allodola gli vorrebbe  
rapire e che gli invidia l'usignuolo.

Voglio bene alla terra  
per il mare che vidi da bambino  
dai monti, alzandomi in punta di piedi,  
mare bambino  
che si vedeva solo i giorni di sereno  
come un grigio caduto arcobaleno.

Voglio bene alla terra  
perchè ho visto nel vicolo  
il maniscalco che inchiodava  
il novilunio incandescente  
sotto l'unghia al caval nitrente.

Perchè un giorno che stavo poco bene  
ho sentito passare la zampogna  
che piangeva di nostalgia  
verso i lontani monti natalizi  
come una povera pecora sporca.

Perchè ho visto laggiù, in fondo alla via  
del borgo, sorgere la casa nuova  
quadrata, nel cortile aperto,  
rosea e bianca come un fiore che sbocciasse  
nelle foglie lanose delle nuvole  
con il suo buono odore  
di calcina e di pietra fresca ;  
accarezzata dalla mano artificiale  
della cazzuola lucida, la terza mano,  
la vera e santa man del muratore.  
La rasentava il mendicante  
con la sua gamba dura  
di legno che faceva un gran rumore,  
accanto all'altra vergognosa e muta.

Voglio bene alla terra  
perchè il mio bambino  
m'ha fatto con i fiori dei suoi occhi  
un azzurro rotondo ritrattino.

Perchè ho vista una donna sonnolenta  
che levava e asciugava col grembiale

il dolce pane roseo d'aurora  
ancor caldo dal forno  
aperto come una placenta :  
umido e caldo di tutti i calori  
e di tutti i sudori della terra,  
dell'aratore e del seminatore  
del mietitore e del facchino,  
della macina e della madia :  
col suo vampante odore di cottura  
ch'è il grande odore della mietitura  
sotto il curvo turchino  
con l'allodola santa  
ch'è una spiga di pazzo sol che canta.

Perchè ho visto il pastore  
col bastone e il mantello  
che andava per le strade di campagna  
spingendo il numeroso fitto gregge  
come una nube grigio sporca  
con la pioggia aderente contro terra  
velocissima che lasciava  
un polverio di cattivi odori.



Perchè ho pianto vedendo i vitellini rosei  
che andavan sul carretto traballante  
verso il macello sulle mura,  
legati come malfattori.

Perchè ho vista una fanciullona scalza  
correre per le vie del paese  
con un gran pesce in mano  
che brillava d'argento  
quand'essa attraversava il sole.

Perchè il vento scherzava  
con i bambini intirizziti  
e le donne in camicia d'un bucato.

Voglio bene alla terra  
che ti ha creata apposta sol per me ;  
perchè possa vederti  
scioglier la spiga nera dei capelli  
e invitarmi ai tuoi baci, tutta ignuda.

Perchè mi prenderà nel suo gran letto  
d'erba di fiori e lucciole

come un bambino  
che, solo, nella stanza oscura  
non può più prender sonno  
e piange e grida che ha paura ;  
nel suo gran letto fresco sotto il cielo  
dove entra il sole e il vento con la pioggia,  
e mangiano gli uccelli, e le farfalle  
si cambian ; dove avrà pur fine  
questo orribile batticuore  
ch'è tormento, ch'è strazio  
e vorrebbe chiamarsi solo amore ;  
dove andrò presto a non più udire,  
a non vedere, a non pensare, a non sentire,  
a non più vivere, a non più morire,  
e per sempre a dormire,  
a dormire.

FINE

## INDICE

Dedica	
Notte di maggio a grande orchestra . . . . .	<i>Pag.</i> 11
Effusione . . . . .	» 26 ✓
L'Angelus . . . . .	» 29
Le sere orfane e tristi . . . . .	» 30
Effetto di nebbia . . . . .	» 34
La vecchia casa . . . . .	» 35
Il fiore canuto . . . . .	» 40
Ho visto . . . . .	» 41
In treno . . . . .	» 44
L'uccellino delle belle nuove . . . . .	» 46
Mistero . . . . .	» 47
Il pane dei morti . . . . .	» 48
Le bellezze della città . . . . .	» 51
Le bellezze della campagna . . . . .	» 63
La trombettina . . . . .	» 72

Infinitesimo . . . . .	Pag.	74
Ballerina . . . . .	»	75
Luna, fiore di sogno sotto vetro . . . . .	»	76
Amore . . . . .	»	77
Diario invernale . . . . .	»	78
La vecchia stella . . . . .	»	85
Italia . . . . .	»	88
Ma i meli in fiore non li hai visti . . . . .	»	91
L'ubriaco . . . . .	»	93
Lampi e lucciole . . . . .	»	94
Gesuino . . . . .	»	95
Il poema del bacio . . . . .	»	107
L'ape . . . . .	»	125
Pianto autunnale . . . . .	»	127
Lode del perfetto amore . . . . .	»	131
State zitti! . . . . .	»	137
Le sarchiatrici di canepa . . . . .	»	140
L'acquazzone . . . . .	»	141
Ballo . . . . .	»	142
Gli affissi . . . . .	»	143
Perchè? . . . . .	»	144
Smarrimento . . . . .	»	146
L'ultima preghiera alla madre . . . . .	»	148
Bellezze . . . . .	»	152
L'usignuolo . . . . .	»	153

I mendicanti . . . . .	Pag.	166
Litanie dei fiori . . . . .	»	168
Sulla Torre Pendente . . . . .	»	172
Nel Duomo . . . . .	»	175
Nel Battistero . . . . .	»	178
Nel Camposanto . . . . .	»	179
Per le vie . . . . .	»	181
Ho mangiato una donna in un gelato . . . . .	»	182
Sangue d'innocenti . . . . .	»	192
La stella del pastore . . . . .	»	194
I prati . . . . .	»	198
San Francesco . . . . .	»	208
Il mio Garibaldi . . . . .	»	215
Il ritorno . . . . .	»	219
Dante . . . . .	»	222
Rosa dei venti in terra e in cielo . . . . .	»	232
I lilla idiosincrasici . . . . .	»	248
Voglio bene alla terra . . . . .	»	253

Finito di stampare  
il 10 Maggio 1924  
negli Stab. Tip. Lit. Edit.  
A. MONDADORI  
VERONA

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES



0021146110

MAR 13 1941

L. 15